RISPOSTA
DI
JACOPO ODOARDI
ALLA LETTERA DEL DOTTORE
ANGELO ZULATTI
Contro le Rifleſſioni ſul Vitto Pitagorico
DEL SIGNOR DOTTOR
GIUSEPPE ANTONIO PUJATI
PRIMO MEDICO DI FELTRE.



IN TRENTO MDCCLIII.

NELLA STAMPERIA MONAUNIANA,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

At vero acida, & acria, & auſtera, & acerba, & ex toto collata, & ſicca non replent; propterea quod oſcula venarum aperiunt, & expurgant, & partim ſiccantia, partim mordentia, ac adſtringentia, humiditatem carnis horrere, ac conſidere, & in modicam molem contrahi faciunt, atque ita vacuum multum in corpore fit.

Hipp. 2. de diæt. tex. 19.

Nos Europæ incolæ potum fermentatum varii generis, lac, & aquam, omne avium, quadrupedum, & piſcium genus, innumerabilia ſtirpium genera, cerealia, ſalia *denique, & olea, miſta, coćta, condita, crudave, in quotidianum vićtum recipimus, vivimus tamen, & integra valetudine utimur, ſi ſobrii fuerimus.*

Her. Boerh. Præle. §. 50. ad verbum OMNE.

Qui verbis tegere poſſe ſperat, quæ evidentibus rerum argumentis patent, hunc pro ſtulto, & vano homine eſſe habendum nemo negarit.

Polyb. l. 4. c. 17.



RISPOSTA
ALLA LETTERA
DEL DOTTORE
ANGELO ZULATTI.



Niuna cosa sarebbe più agevole del censurare le opere altrui, qualora bastasse il dileggiarne l' Autore, falsificarne le proposizioni, e con vani Sofismi procurar di ribatterne gli argomenti; ma niuna all' opposito più malagevole, allor che si vogliano oppor ragioni a ragioni, fatti a fatti, e per una tal via guidare pianamente sul sentiero della Verità Colui, che se n' è allontanato. Quindi è che facilissimo sarà riuscito al Sig. Dottor Zulatti di far la Critica alle Riflessioni sul Vitto Pittagorico del Sig. Dottor Giuseppe Antonio Pujati, e a un tempo medesimo la difesa intraprendere del Chiarissimo Sig. Cocchi, quantunque questa sia venuta tardi alla Luce; siccome allo incontro gli sarebbe stato difficile molto lo scrivere una buona Difesa, ed una Critica disappassionata. Se non che ha Egli così inventato un modo di far tacere il Sig. Pujati, il quale dottissimo, e insieme onestissimo Uomo

essendo , crederebbe di perder molto più nell' estimazione altrui col rispondere a così fatte Declamazioni, che a non curarsene, e metterle in oblivione.

Ma siccome il Sig. Cocchi, il quale non diè risposta alle Riflessioni del Sig. Pujati, ebbe chi per lui si cimentò di porre la lancia in resta, e armato di spada, e di scudo menò colpi da disperato; così egli è di dovere , che anche il Sig. Pujati, il quale isdegna di parar così vani colpi abbia chi s' ingegni di trattener per poco la furia dell' Assalitore, perchè egli non canti vittoria appresso de' poco illuminati : cosa che a me specialmente conviensi, poichè da lui appresi quel poco, ch' io so; e tanto più ch' Egli ebbe in animo di erudirmi scrivendo per me quelle sue dotte Riflessioni; E perchè in oltre ho sempre da lui ricevuto singolari beneficenze. Di fatti pare certamente, che il Cicaleccio del Sig. Zulatti poco possa venir commendato, e dal Celebratissimo, e discretissimo Sig. Giovanni Bianchi di Rimino, il quale, nulla del Sig. Pujati sapendo, fece stampare una sua Dissertazione contro al Vitto Pitagorico, e dopo di aver inteso, che sul medesimo suggetto avea anche scritto, e dato alla luce un Libretto il Signor protomedico di Feltre, non volle che dal Librajo fossero publicate le copie; e dall' Eruditissimo Sig. Lami, il quale nelle Novelle Fiorentine diede della bell' Opera del Sig. Pujati un vantaggioso giudizio.

Lasciando usar dunque i dileggi, a que' miserabili fa nulla, e piccioli genj, li quali vogliono per un tal mezzo brillare nelle conversazioni, procurerò di brevemente, e chiaramente mostrare, quello, che il Sig. Zulatti si sforzò a tutto potere di tener celato, vale a dire la fallacia de' suoi argomenti, volendo io più tosto asserire, ch' Egli abbia voluto scrivere quella sua Lettera, perchè si dicesse, che s' ha potuto rispondere ad ogni modo all' Opera del Signor Pujati di quello, che io voglia supporlo di così mala fe-

la fede così poco pratico del Latino idioma, e così poco delle Fisiche, e delle Meccaniche instrutto: e così tutta a Lui deggio professare l' obbligazione d' avermi fatto venir voglia di comparir in faccia del Mondo collo specioso nome d' Autore.

Due cose principalmente si è proposto di provare il primo Illustratore del Pittagorico Vitto; una si è che Pitagora fosse il più valente e sperimentato Filosofo, che al Mondo sia stato; l' Altra, che il Vitto da lui insegnato di soli Vegetabili sia più giovevole del vitto animale per conservare la Sanità, e per la cura d' alcune malattie.

Incominciando dunque da Pitagora, per innalzarlo a così alto grado di stima lo si spacciò per inventore di tutte quelle belle Dottrine, che fanno tanto onore a nostri secoli, non avendo riguardo al pregiudizio, che quindi ne derivava a moderni Scrittori, ne perdonandola alli stessi tanto benemeriti Fiorentini; e lo si predicò in oltre per l' Uomo più amabile, ed apprezzabile, che mai vi fosse. (1).

Per tanto il Sig. Cocchi tentò di far creder Pitagora il primo Sostenitore delle univoche generazioni, affidato ad un passo del Poliistore Alessandro, da Laerzio riportato; ed il Sig. Pujati (2) dimostrò non aver parlato Pitagora nel citato testo, se non che malamente della generazione dell' Uomo: e qui cominciano le grida del Sig. Zulatti, alle quali m' accingo partitamente a rispondere ed esattamente, sebben talvolta a rigore non seguirò l' ordine da lui intrapreso. Questi non avendo per anco bene determinato, se abbia da concedere, o no, che nell' adotto testo solamente dell' Uomo (3) Pitagora tratti, promette di toglier *ogni dubbio, che restar potrebbe* con un altro passo del medesimo Alessandro, dimostrante che Pitagora avea insegnato, che tutti

(1) Lettera del Dottore Angelo Zulatti. Firen. 1752. p. 3. e 4.
(2) Riflef. Sul Vitto Pittagotico Feltre 1751. p. 5. e seguenti.
(3) Zul. p. 2.

tutti gli Animali propagavanſi per via di promiſcua ragion ſeminale. Eccolo. *Eam vero munditiem . . . vacando a funere & cubili, & inquinamento omni, morticiniſque & pollutis carnibus abſtinendo, trigliſque ac ſepiis, oviſque, & quæ ex ovis naſcuntur animalibus;* ch' egli traduce, *coll' aſtinenza di tutto ciò, che è Animale*. Confeſſo il vero: io mi credea, che quelle parole nel ſenſo di Pitagora voleſſero ſignificare più toſto coll' aſtinenza di tutto ciò, che è Volatile; perſuaſo, ch' eſſendovi anche al ſuo tempo negli alberghi delle Galline, e dei Polli, e nelle Campagne, e nelle Boſcaglie delli Uccelli, Egli non avrebbe voluto farſi creder cotanto ſemplice moſtrando di non ſapere, o negando, che gli uccelli naſceſſero dall' Uova; e così voglio credere, che l' intendeſſe il Sig. Zulatti, ſe non foſſe ſtato in impegno di ſoſtenere il contrario parere. Per altro Pitagora ivi non fa, che ordinare agli Uomini il modo di preſtare il dovuto culto agli Eroi, e agli Iddii; leggendoſi prima: *Cæterum diis ſemper quidem cum laudibus amictuque candido, & caſto corpore honores adhibendos, heroibus vero ex dimidio diei. Eam vero munditiem &c.* E baſtevolmente appariſce, che il Filoſofo parla dell' uomo, in conſonanza di quella armonia, cui amava egli cotanto, allorchè dice: *Habere autem in ſe omnis vitæ rationes, quibus ſua ſerie connexis, contineri juxta congruentiæ rationem, cum ſingula ſtatutis temporibus accedunt;* come ſi ſcorge leggendo Laerzio, ſecondo anche ciò, che ſi trova ſcritto in Ippocrate, fautore dell' Armonia, e de' Pitagorici Numeri, cioè, (1) „ che la vita
„ dell' Uomo è di ſette giorni, primieramente perchè do-
„ po, che il ſeme è arrivato entro all' utero, ha in ſet-
„ te giorni tutto quello, che aver dee un corpo: indi per-
„ chè, ſe alcuno non vorrà per ſette giorni nè ber, nè
„ mangiare, o in eſſi, o prima, o anche dopo morrà;
„ che

(1) Hip. lib. de Carn. Tex. 20. uſque ad 24.

„ che se vorrà dopo mangiar e bere; il ventre non ri-
„ ceverà più cosa alcuna : . . . in terzo luogo perchè un
„ Fanciullo nato da un parto settimestre, è nato in ragio-
„ ne, e vive; e ha questi la ragione e 'l numero alle set-
„ timane, e 'l settenario esatto : .... e in ultimo luogo
„ perchè i Fanciulli, passati li sette anni finiscono i denti,
„ e in sette anni sonovi esattamente e in ragione e in
„ numero trecensessanta settimane. „

Ma peechè i leggitori di questa mia tenue fatica possano giudicare s' io dica vero; cioè, che Pitagora non s' intendesse di parlare dei Moscherini, o delle Lumache, trascriverò da Laerzio (1) tutto quant' egli è lungo l' intero Testo, e soffran' Essi di grazia il tedio di leggerlo. *Refert Alexander ... vivere item omnia quæ calori participent, atque ideo & plantas esse animantes, animam tamen non habere omnes. Animam vero avulsionem ætheris esse, & calidi, & frigidi, eo quod sit particeps frigidi ætheris. Differre autem a vita animam, esseque illam immortalem, quandoquidem & id a quo avulsa est, immortale sit. Porro animalia ex se invicem nasci seminali ratione, quæ vero e terra fiat generationem non posse subsistere. Semen autem esse cerebi stillam, quæ in se calidum contineat vaporem. Hanc vero dum infunditur vulvæ, ex cerebro saniem & humorem sanguinemque profluere, ex quibus caro, nervi, ossa, pili, totumque consistat corpus. ex eo autem vapore sensum atque animam constare. Formari autem primo quidem concretum, & compactum intra dies quadraginta, juxta vero rationem harmoniæ intra septem, aut novem, aut decem, ut plurimum menses consummatum, atque perfectum infantem gigni. Habere autem in se omnis vitæ rationes, quibus sua serie connexis contineri juxta congruentiæ rationem cum singula statutis temporibus accedunt. Sensum quoque communiter omnem, ac per speciem tem-*

(1) Diogen. Laert. de Vit. Philosoph. l. 8.

temperamentum vaporem esse quendam nimis calidum, atque ideo aerem aquamque penetrare. affligi enim calidum a frigido. Nam si esset frigidus in oculis vapor, distaret profecto adversus aerem similem. Nunc vero in plerisque oculos solis januas appellat. Eadem & de auditu decrevit ac sensibus reliquis. Porro humanam animam trifariam dividit in sensum, & mentem, & iram. Sensus igitur & iræ cæteras quoque animantes esse participes, mentem vero ad solum pertinere hominem. Esse autem principium animæ a corde usque ad cerebrum, & eam quidem quæ sit in corde ipsius partem concupiscentiam esse. Mentem vero atque animam in cerebro constare. Guttas autem nosce ab his manare sensus. Ac partem quidem prudentiæ capacem esse immortalem, cætera vero mortalia, nutririque ex sanguine animam, ejusque rationes ventos esse. Ipsam vero una cum suis rationibus esse invisibilem, quod æther quoque sit invisibilis. Cæterum animæ vincla venas esse & arterias, & nervos.... Virtutem harmoniam esse, sanitatem præterea & bonum omne, atque deum ideoque per harmoniam constare omnia. Amicitiam itidem esse æquabilem congruentiam. Honores diis exhibendos, heroas tamen haud æquo honore ducendos. Cæterum diis semper quidem cum laudibus amictuque candido, & casto corpore honores adhibendos, heroibus vero ex dimidio diei. Eam vero munditiem, expiationibus lavacrisque atque asperginibus fieri, vacando a funere & cubili & inquinamento omni, morticinisque & pollutis carnibus abstinendo, triglisque ac sepiis, ovisque & quæ ex ovis nascuntur animalibus, fabis quoque & cæteris quæ prohibent, qui in templis mysteria ritusque faciunt. E poi poco importa, che credesse Pitagora, che i Buoi, gli Asini, li Cavalli, ed i Cani si generassero, siccome l' Uomo per via della semente: conciosiacchè non credo, che nemmeno a que' tempi bisognasse d'esser Filosofo per avere una tal cognizione, cosa assai probabile essendo, che anche a que' tempi bastasse non esser cieco.

Due cose adunque dalla lettura di questo Testo raccol-

gon-

gonsi: la prima si è, che ivi parla Pitagora dell' Uomo: l' altra, che le due parti del Testo portate dal Sig. Zulatti non provano quello, ch' Egli intende provare. E come la prima addotta parte altro non consiste che in sole parole, che nel caso nostro nulla significano, e la spiegazione, che a quella da, è una imbrogliatura, che tanto ha che fare con la Questione, quanto la Luna co' Granchi: così la seconda gli torna in danno senza, ch' ei se ne accorga. Non dice Pitagora, che vi sarà la mondezza necessaria pel culto de' Dei, oltre all' altre cose prescritte, astenendosi ancora dalle Triglie, dalle Seppie, dall' uova, e da quegli Animali, *quæ ab ovis nascuntur*? Ne conoscea dunque degli altri, che non nascevan dall' uovo. Ora potrà mai dirsi da chi la quistione della generazione ha studiato, che sia sostenitore delle univoche generazioni, chi non trae la nascita degli Animali tutti dall' uovo, sia poi questo o 'l principio materiale Femineo, o l'animaletto spermatico maschile? Ma come potea trarre la generazione degli Animali dall' uovo, se dice, che al tempo, in cui il seme entra nell' Utero, scende dal cervello (della Donna certamente) e sangue, e marcia, e umore, co' quali e carne, ed ossa, e peli, e tutto il corpo si fa? Questo è il linguaggio di chi tien la nascita degli Animali dall' uovo, e sostenta le univoche generazioni? E si potrà aver per inventore di queste chi si dilunga cotanto non solo dalla Dottrina, e dalle osservazioni, che in questa Dottrina contengonsi, ma eziandio dall' Economia animale in oggi nota, come giudiziosamente ha avvertito il Sig. Pujati?

Non dalla sola parola *vulvæ*, e dall' assegnamento fatto alla maturità del feto umano; ma da tutto il testo d'Alessandro congetturò il Sig. Pujati non aver ivi parlato Pitagora, se non dell' umana generazione, a ciò guidato da quel principio di Galeno, seguito ancor dal Ballonio, per cui negli Antichi si deve non tanto attendere a quello, che

dicono, quanto a quello, che intendono di dire. E questa sarà la ragione, per cui stabilito abbia anche il Giudiciosissimo Sig. Clerc (1) che Pitagora parlasse nel citato testo della generazione dell'Uomo. A quelle parole: *animalia ex se invicem nasci seminali ratione*, si attaccano tosto queste: *quæ vero ex terra fiat generationem non posse subsistere*. Contrasta dunque la generazion dalla Terra, non quella generalmente dalla putredine. Ora gli Assertori delle generazioni putredinose dicean forse, che nascevano gli Animali dalla sola putredine della Terra? Nemmen per sogno; avvegnachè qualunque putredine fecondava d'Animali e la Terra, e l'Aria. Per lo contrario è stato mai detto, che gli Uomini sieno stati dalla Terra prodotti? Certissimo: gli Egiziani, gli Ateniesi, e gli Epicurei così credettero. Non si vede adunque schiettamente, che ivi Pitagora vuol combatter questa opinione, cui Egli avea probabilmente intesa nel suo Pellegrinaggio in Egitto. *quæ autem e terra fiat generationem non posse subsistere*? Si unisca a tutto ciò il parlare, che fa del feto umano, ed il restante del suo discorso, che tutto versa sull'Uomo, e vedrassi, che tutt'altro si può ricavare dalle parole di Alessandro, che l'esser stato Pitagora Autore dell'univoche generazioni. Quindi si può conchiudere, che a tutta ragione dal Sig. Pujati fu toccato così di passaggio il riflesso da farsi sulla parola *vulvæ*: conciosiacchè sebben questa parola per insegnamento di Plinio (2) serva propriamente a nominar l'utero delle Belve, dicesi però ancor delle Femmine; ma dirsi non puote di quegli Animali, che non hanno quel ricettacolo, quali sono i Volatili, i Pesci, i Rettili, gli Insetti, che han ben l'ovaja, ed i condotti, che portano l'uova nella Cloaca, ma non utero da ritenere il

(1) Hist. de la Medicin. Prem. part. liv. 2. clap. 4.
(2) N. H. Lib. 11. c. 37.

re il feto sbucciato. Non potea dunque esser universale a tutti gli Animali la sentenza Pitagorica, perchè in quella si parla di una parte, che tutti non l'hanno. E quì s'incomincia a conoscere l'arma di cui principalmente fa uso il Sig. Zulatti per tutta la sua Lettera, voglio dire, la sua mala fede. Quando il Sig. Pujati dice solo: „ a voi lascio considerare „ se quella parola *vulvæ* dicasi propriamente d'ogni Animale „ Egli maliziosamente esclama: *Ecco donde deduce la mente sublime del Censore, che Pitagora del solo uomo parlato abbia.* Ma, ecco, dirò io con più verità e più ragione di lui, il fondo d'Erudizione e di Critica del Sig. Zulatti! *Bisogna*, dice, *ch' Egli avverta, che la parola VULVA, non solo degli Uomini dicesi, ma il più delle volte delle Belve ancora.* Anzi per insegnamento di Plinio al luogo citato delle Belve principalmente si dice. *Fæminis eadem omnia, præterquæ vesicæ junctus utriculus, unde dictus uterus: quod alio nomine locos appellant, hoc in reliquis animalibus vulvam;* nè il Sig. Pujati pretende di farla osservare, come se dell'uomo solo, e non delle Bestie si potesse dire; ma perchè non può dirsi di quegli Animali, che non l'hanno. Chiude poi il grande argomento il Sig. Zulatti con una recondita, e rara notizia; ed è, che i Greci promiscuamente si servono dalla parola βρεφος, che vuol dir *infans*, sì per significare i pargoletti delle Bestie, come degli Uomini, e che perciò si può dir lo stesso di *vulva*, quasi che non si sapesse da chiunque non è nella Latina lingua *infantissimus*, che i Latini alcuna fiata abbian dato il nome d'*infans* non solo (figuratamente però) a' Figliuolini delle Bestie, ma alle cose inanimate ancora. Plinio (1) chiamò il picciol Boleto *infans*. Ma in cotai casi da figuratamente un predicato, che conviene ad un picciol Fanciullo ad altre cose picciole, per dichiararle tali;

(1) Ib. l. 22. c. 22.

e nel caso della parola *vulva* quando la si dicesse di tutti gli Animali, si darebbe a molti di essi una viscera, che non l'hanno, come appunto, chi dicesse il polmone d'una Trotta, d'una Reina, d'un Carpio. Per ciò siccome nella fatta supposizione sarebbe questo uno sproposito, facendo nascere una falsa idea; così la parola *vulva* sarebbe un fallo eguale, detta degli Animali, che non hanno la viscera da quella contrassegnata; Conchiudasi, che se si vuol che Pitagora abbia parlato di tutti gli Animali, sarebbe lo stesso che l'affermare, ch'Egli non sapea quello, che si dicesse: ma se non parlò di tutti, in quel caso convien dire, ch'abbia parlato dell'Uomo, come il suo Testo dimostra, e che la riflessione fatta dal Sig. Pujati tanto sù questa parola, quanto sopra l'accennate cose, fà vedere, che Pitagora non parlò dell'univoche generazioni.

Avea detto il Sig. Pujatti, che non si potrebbe dar l'onore d'una invenzione ad un Autore, il quale solo avesse detto qualche cosa confusamente a questa adattabile. Ne portò due esempj. Il primo è, che se il Testo d'Alessandro bastasse per accreditar taluno d'una qualche invenzione, si potrebbe egualmente attribuir quella de' Gioviali Satelliti a Democrito, il quale appresso Seneca, *Suspicari se ait plures esse stellas, quæ currant.* La Virtù del Sig. Zulatti per far vedere, che questa era una stramberia, dice, che ivi Democrito avea intenzion di parlare delle Comete, e che *come tale* Seneca *lo introduce in quistioni*. Per trattarlo quanto più urbanamente è possibile, mi contentarò di credere, ch'Egli non abbia mai letto Seneca; poichè citando a questo passo o il libro undecimo di Seneca (il quale non scrisse, che sette libri delle Naturali Quistioni) o il secondo, (poichè dal n. 11., che Egli cita (1) si può credere o l'uno, o l'altro) nel quale non

(1) p. 6.

non parla il Filosofo di Comete; bisogna dire, che non l'abbia giammai veduto. Parla Seneca delle Comete al libro 7., ed al c. 3. fa menzion di Democrito, il quale, se sia ivi introdotto a parlare delle Comete apparirà dalle stesse parole di Seneca. Egli finisce così il 2. Capitolo. *Necessarium est autem ortus Cometarum habere collectos . . . Nova* hæc *cælestium observatio est, & nuper in Græciam invecta.* Se questa era osservazione appresso i Greci recente fino a tempi di Seneca, come potea parlarne Democrito? Ma andiamo avanti, e leggiamo il principio del Cap. 3. *Democritus quoque subtilissimus antiquorum omnium, suspicari ait se, plures esse stellas, quæ currant. Sed nec numerum illarum posuit, nec nomina, nondum comprehensis quinque siderum cursibus. Eudoxus primus ab Ægypto hos motus in Græciam transtulit. Hic tamen de Cometis nihil dicit. Ex quo apparet ne apud Ægyptios quidem, quibus major cæli cura fuit hanc partem elaboratam.* Poteva mai dal Sig. Zulatti esser introdotto Democrito a favellare delle Comete? Il Sig. Zulatti lo dice: ma nessuno, che legga Seneca senza travedere, lo potrà asserire giammai. Poichè adunque Democrito nè favellava delle Comete, nè al suo tempo s'avea ancora osservato il moto proprio delle fisse, onde creder potesse, esservene, oltre di quelle che erano note, dell'altre, che corressero, sospettava solo, che vi fossero degli altri Pianeti, e Pianeti sono i Gioviali Satelliti; sicchè cessa la ragion del Sig. Zulatti, che volea, che l'addotto esempio fosse una *sciocceheria*. *Dio* dunque *la perdoni* a lui, che vuol parlare di quel che non sa, a danno degli altri, e non al Sig. Pujati, il quale tanto è lungi *dal confondere le cose sulla bocca de' Filosofi*, com' Egli dice, quanto il Sig. Zulatti è lontano, ora dall'averli letti, come nel caso; ora dal saperli intendere, e maneggiare; come tra poco vedremo. Del resto sappia, che in quelle parole appunto di Democrito, riferite da Seneca, l'Erudi-

ruditiſſimo P. Regnaulo (1) trova l'origine antica della moderna ſcoperta delle ſtelle medicee. „ Enfin l'année 1610.
„ Gallilee vît Jupiter accompagnè de quattre Satellites.
„ Il yavoit long-tems, que Democrite avoit ſoupeonnè
„ le Ciel de renfermer dans ſes vaſtes eſpaces plus de
„ Planetes, qu' on n' en voyoit. „

L' altro eſempio lo traſſe da Plutarco il Sig. Pujati, dicendo, che lo ſi dovrebbe nella ſteſſa maniera far inventore della Teoría delle forze Centrali, perchè ne oſſervò nel moto della Luna gli effetti; il Sig. Zulatti, che avea chiamato il primo uno ſciocco e ſtravolto paralello, non così la diſcorre del ſecondo: anzi Egli francamente ſtabiliſce, che ſi deggia dar a Plutarco l' onorevoliſſimo titolo d' Inventore della Teoria di codeſte forze Centrali, avendone non ſolo notati *gli effetti*, *ma le cauſe eziandio*, ed applicata queſta ſua Dottrina generalmente *a tutti gli altri moti circolari*. Vediamo dunque il teſto di Plutarco colle novelle ſpiegazioni del Sig. Zulatti. (2) *Atqui Lunæ auxilio eſt ne cadat motus, & ejus impetus, quomodo quæ fundis impoſita in orbem rotata delabi non ſinuntur. Nam motus naturæ conveniens unamquamque rem agit, ſi non ab alia aliqua re aliò avertatur. Itaque Lunam gravitas non movet, cum a converſione circulari ejus motus profligetur.... nunc vero quod Luna huc non feratur, id magnam habet cauſam*. Quella parola *motus* ſignifica, ſecondo lui, la forza Centripeta; quell' altra parola *impetus* la Centrifuga. Spiegazione degna del profondo ſaper Zulattiano, e che ſpiega di fatto egregiamente le parole di Plutarco! Plutarco dice, che il moto non la laſcia cadere al centro, ed il Sig. Zulatti, che il moto la caccia al centro. Quel *motus naturæ conveniens*, dice Egli eſſere o la gravità, per la quale i corpi tutti tendono al centro, o una virtù occulta di attrazione,

(1) Part. 2. lettr. dixiem. (2) p. 6. e 7.

zione; e l' *ab alia aliqua re*, è il moto projettile. Meglio affè, e coerentemente a quello, che dice Plutarco. *Itaque Lunam gravitas non movet, cum a conversione circulari ejus motus profligetur*. Dice dunque solamente Plutarco, che alla Luna è d' ajuto, perchè non cada, il moto, e 'l di lei impeto, che è la forza del moto. Il moto è l' impeto per la legge generale de' corpi mossi la farebbono sempre andare per una retta, che sarebbe la tangente della sua Elissi, e non cacciarebbela al centro: ma ad ogni punto di questa tangente si applica, ed agisce la forza centripeta, che la obbliga a descrivere una curva, nè di questa forza s' è sognato di parlar Plutarco, sebben giudiziosamente ha comparato il moto della Luna al sasso girato con la fionda. Crederebbesi forse, che Plutarco sapesse, che con la sua forza centripeta descriva un mobile girante aree eguali ne' tempi eguali? che la sua forza centrifuga sia eguale al quadrato de' piccioli archi del cerchio da esso descritto, divisi dal diametro? che le forze Centrali sieno nella diretta de' raggi de' cerchi descritti da corpi giranti, e nella inversa de' quadrati de' tempi periodici? Questi sono piccioli saggi della Teoria delle Forze Centrali, di cui per non stare del tutto addietro intendo ancor io di farne *mostra* ma non tanto *magnifica*, e di questi tanto ne sapeva Plutarco, quanto mostra di saperne il Sig. Zulatti. Che se Egli vuole esser annoverato tra quelli,

che non veggon pur l' opra
Ma per entro i pensier miran col senno;

e che sulla sua parola si credano vere le spiegazioni, ch' egli ne ha date, quelle sono cognizione del tutto sue, per le quali il Publico dee essere sommamente obbligato a lui solo: e non è da maravigliarsi, che il nostro valente Critico, il quale colla sua vivacità ha saputo ritrovar in Pitagora Dottrine tanto subblimi ne abbia trovata alcuna di somiglievole anche in Plutarco. Non intendendolo altri in

si fat-

si fatta guisa, bisognerebbe certamente credere, che Plutarco in cifera alcuna fiata scrivesse, e che la chiave di codesta cifera non sia arrivata in altre mani, che nelle sue.

Vi sarà meno che dire intorno all' altra opinione del gran Fautor di Pitagora, il quale pretende, ch' Egli sapesse, che vi fossero gli Antipodi, e che la Terra fosse dappertutto abitabile. Imperciocchè se, sulla fede del Laerzio, il quale a Parmenide, Senofane e di Anassimandro ascoltatore, attribuisce il primiero conoscimento della rotondità della Terra, il Sig. Pujati sospetta (1), che, ignorando forse Pitagora, che la Terra fosse globosa, dovesse anco ignorare, che vi fossero gli Antipodi; non contro il Sig. Pujati, ma contro di Laerzio deve prendersela il Sig. Zulati. Questo Sig. in effetto ebbe anch' Egli in questo incontro qualche discrezione per Lui, gittandone addosso di Laerzio la colpa, e dicendo di dubitar fortemente, che quell' Autor non s' inganni, prendendo il particolare per l' universale (2). Ma Egli dovea prendersela del pari contro di Plutarco, e contro dell' Autore della Storia Filosofica a Galeno attribuita, se dicono tutt' a due, che secondo Pitagora tutta non poteva abitarsi la Terra. Imperciocchè, che la Zona temperata sia la sola *tanquam habitaculum*, come nell' Edizione di Basilea, versione del Budeo. an. 1530. (-) si legge, la quale dal Sig. Zulatti non è intesa, sebben la porta; o che la medesima Zona temperata sia la sola, *quæ incoli potest*, siccome nell' Ediz. di Francfort, versione del Silandro. an. 1603. (-) per me è lo stesso; che credo di costruire il testo di Plutarco in una maniera un poco diversa da quella del Sig. Zulatti. Affinchè possa farne giudizio il Lettore riporterò qui intere le due diverse lezioni. La version del Silandro adunque, di cui s' è servito il Sig. Pujati dice così: *Pythagoræ opinio est terram, eadem*,

(1) Rifl. p. 9. (2) Zul. p. 10.

eadem, qua totius cæli globum, proportione in quinque esse divisam partes: Septentrionalem: Æstivam; hibernam, Æquinotialem; Anctarticam: quarum mediam regionem definiat, hac ipsa de causa nomine adustæ seu torridæ prædita. Eam quæ incoli potest in medio jacere æstive atque hibernæ, temperatam. E quella del Budeo, citata dal Sig. Zulatti traduce in tal guisa: *Terram proportione ambientis in quinque Zonas distributam; Septentrionalem, Solstitialem, Hiemalem, Æquinoctialem, Australem. Media quæ dimetitur terram propter hoc Torrida dicta. Hæc autem tanquam habitaculum est, quæ Æstivæ, Hibernæque media est inter utramque temperata.* Io faccio la costruzione così del ultima parte di questo testo: *quæ autem media est Æstivæ, & Hibernæ, temperata inter utramque, hæc tamquam habitaculum est.* Vorrei ora, che mi si dicesse, se sia la version del Budeo quella, che non lascia dire a Plutarco ciò, che pur Egli dice, o la viva e forte immaginazione del Sig. Zulatti? L' Autore poi della Storia Filosofica dice così (1) *Pytagoras ad imitationem cæli Terram quinque cingulis distinxit, Septentrionali, Solstitiali, Æquinoctiali, Brumali, & Australi. Horum medius, & duo proximi mediam terram cingunt, atque pars hæc combusta nuncupatur. Utrinque quod succedit usque ad Australem & Septentrionalem cingulum, bene temperatum cum sit, habitabilis regio dicitur; inde quod superest nimio gelu torpescit.* Si può far parlar Pittagora più chiaro di così? La version del Budeo adunque quella del Silandro l' Autor dell' Istoria Filosofica, concordemente dicono, che Pitagora non credeva abitabile tutta la terra; e vanno pure d' accordo a suggerirci un' altra verità, ed è, che chi intende la version del Budeo, come la intende il Sig. Zulatti, non intende il Latino. Nè fa quel gran male, ch' Egli vorrebbe *il circum habitari (Terram)* del Poliistore Alessandro (2) quando però innanzi

(1) De Divisione Terræ. (2) Apud Laert. l. 8.

non provisi falso il passo di Laerzio; che da a Parmenide la prima cognizione della rotondità della Terra. Perchè ciò segua, altro vi si vuole, che il dire, *dubito fortemente, che Laerzio non s' inganni prendendo il particolare per l' universale;* e fabbricarvi poi sopra una congettura a capriccio. Come v' entra qui *l' universale ed il particolare?* Questi sono arcigogoli mal tecchiti, che non servono se non se ad oscurar la materia, e ad imbrogliar i Lettori, non a sciorre la difficoltà. Se il Sig. Pujati (1) ha detto ch' ei dubita, che Alessandro abbia preso gli Antittodi per gli Antipodi, ha dubitato sull' autorità di Plinio, il quale ne assicura, che così credevasi, fin che a tempi di Alessandro Magno coll' iscoprire, che la pretesa Antittona era un' Isola, svanì l' erore. Fu adunque questo un errore, non di sistema, ma di fatto, in cui essendo in que' tempi un' errore universale, potè incapparre Gecete Pitagoreo, e forse ancora Pitagora, che prima d' Alessandro viveano. Ma il Sig. Zulatti con queste autorita stabilisce Egli la capriciosa sua congettura? Col fondamento d' un passo di Plutarco da lui non inteso. Veramente non può negarsi, che non abbia Egli tutti i necessari fondamenti per farla da Critico giudizioso.

Il Sig. Cocchi (2) avea detto essere stato il primo Pitagora a intendere le apparenze, di Venere. Questo nome equivoco d' apparenze, per il quale si pottebbono intendere le sue diverse Fasi, sommiglianti a quelle della nostra Luna, potea bene far qualche sorta d' impressione nel Sig. Pujati. Lodato il Cielo, che il Sig. Zulatti si spiega, (3) e dice, che il Sig. Cocchi pretende d' inferire, aver Pitagora primo d' ogni altro conosciuto, che questa stella è la

(1) Rifl. p. 10. (2) Discorso del Vitto Pittagorico per uso della Medicin. p. 8.
(3) p. 13. e 14.

la ſteſſa, *la quale nel mattino l' ultima* ci laſcia, *e nella ſera* ci ſi preſenta *la prima*; e conſeguentemente non è il Sig. Pujati, che gli faccia la guerra, aſſerendo il contrario, ma Favorino appreſſo Laerzio. Egli è bensì un guerreggiare con male arti quello del Sig. Zulatti, il quale reca il paſſo di Laerzio, rapportato dal Sig. Pujati in comprovazione della Sentenza di Favorino, e non v' aggiugne quello, che pur v' aggiugne il Sig. Pujati (1) *Alii Pytagoram dicunt*.

Paſſiamo avanti, e vediamo quant' abbia il Sig. Zulatti ragione di gridare al Sig. Protomedico, perchè aſſeriſce di non aver potuto ritrovare Autore alcuno, il quale metta in bocca a Pitagora la moderna dottrina del moto de' Corpi Celeſti. Si concede al primo Ingegnoſiſſimo Illuſtrator di Pitagora, che queſto Filoſofo ſi poteſſe accorgere, che ne' moti di tutti i Celeſti Corpi vi foſſe determinata armonia; imperciocchè codeſto equivoco ſpecioſiſſimo nome d' armonia ve lo cacciava Egli per tutto. Quale è ora la conſeguenza, che ricavata ne viene? Dunque Pitagora ſi accorſe, che ne' moti di tutti i Celeſti Corpi vi è corriſpondenza relativa alle loro maſſe, e alle loro diſtanze (2). Dunque ſoggiogner potevaſi, il Keplero, l' Huygens, il Newton non hanno fatto, che ridir quello, che avea detto Pitagora tant' anni prima. L' argomento non può andar meglio; ma la conſeguenza mi pare un poco troppo precipitata: e il Sig. Pujati non ha paura di reſtar bagnato dalla *pioggia*, che gli dovea far ſentir Plinio in queſto propoſito, perchè viaggia coperto,

Sì che la pioggia non par che 'l marturi:

Biſogna certamente, che un qualche impetuoſo vento ſe l' abbia portata altrove con tutto il venteſimo primo, e venteſimo ſecondo Capitolo del ſuo ſecondo libro, e forſe

(1) p. 14. (2) Ved. Cocch. diſc. p. 8.; e Zul. p. 15.

ſe con tutto l' intero volume ; poichè non ho mai potuto rinvenir in Plinio, ſe non ſe quello, che il Sig. Pujati ne ha traſcritto. *Sed Pythagoras interdum ex Muſica ratione appellat tonum, quantum abſit a terra luna. Ab ea ad mercurium, ſpatii ejus dimidium, & ab eo ad Venerem ferè tantundem. A qua ad Solem ſeſquiplum. A Sole ad martem tonum, id eſt quantum ad lunam a terra. Ab eo ad Jovem dimidium, & ab eo ad Saturnum dimidium, & inde ſeſquiplum ad ſigniferum: ita ſeptem tonos effici, quam diapaſon harmoniam vocant, hoc eſt, univerſitatem concentus. In ea Saturnum Dorio moveri, Mercurium phthongo, Jovem Phrygio, & in reliquis ſimilia, jucunda magis quam neceſſaria ſubtilitate.* Queſto è tutto l' intero tanto decantato vigeſimo ſecondo Capitolo di Plinio. Vi ſi ſentono bensì dunque i Tuoni Muſicali delle Diſtanze, ma non vi ſi odono nè i Nodi ſonori delle Maſſe, nè il Concento Armonico de' Movimenti; quando non ſi voleſſe, che menaſſero anche danze. Eſſendo però diverſe cotanto le diſtanze da Pitagora ai Pianeti aſſegnate da quelle, che con tanta preciſione furono da moderni ſtabilite; chi non vede, che debbano eſſerne del tutto diverſi anche i moti? Che ſe ciò non ha appreſo il Sig. Zulatti (come da quello, che ſcrive, ſi può giuſtamente inferire) in Bologna, ove avea Egli i mezzi più deſiderabili da poterlo fare, certamente che nemmeno a Civitella appreſo l' avrà.

Non ſi mette già in quiſtione, ſe Pitagora opinaſſe il primo di tutti, che negl' immenſi ſpazj del Cielo, oltre al noſtro, molti altri ſiſtemi vi foſſero; ovvero che Eli il primo credeſſe eſſere le Comete altrettanti pianeti. S' ha da Plutarco, che perſino i Scolari di Orfeo ſoſtenevano la prima di queſte due opinioni, e racconta Diodoro, che appreſſo gli Egiziani, la ſeconda, anzi che eſſere una mera opinione, ell' era una Scienza! (1) Si mette ſolo in quiſtio-

(1) Ved. Puj. p 16. 17.

ſtione, ſe Pitagora abbia avuto un tal penſamento, poichè nè Laerzio, nè Aleſſandro ne fanno menzione, nè alcun' altro Autore da Laerzio citato; e Ariſtotile, e Plutarco attribuiſcono l' una e l' altra di queſte ſentenze a' Pitagorei, e non a Pitagora. Dall' oſſervare, che Plutarco Uomo così illuminato, tanto più vicino del Sig. Zulatti ai tempi, ne' quali fiorì Pitagora; il quale non ſi può dire, che ſempre parlaſſe a caſo, da cui alcune ſentenze al ſolo Pitagora, altre ad alcuni Pitagorei, altre ad un ſolo di eſſi ſono ſtate attribuite, non potea dunque naſcere un cotal dubbio? Il Sig. Zulatti (1) dice che no; e avverte, che falſa è l' oſſervazione, che Plutarco nomini eſpreſſamente Pitagora allor che riferiſce li ſuoi penſamenti, e che nomini li Pitagorici, allor che riferiſce quelli de' ſuoi Diſcepoli, e quanto prima promette di moſtrarnelo ad evidenza. Ma ſiccome Egli aſpetta a farlo, quando ſi tratta poco dopo di venir in lume, ſe Pitagora abbia veramente fatto della Terra un Pianeta, e poſto il Sole nel centro del noſtro Globo, così aſpetto anch' io allora a riſpondergli.

Dopo che non ſolo dal ſilenzio, ma dalla Dottrina di Timeo Pitagorico appreſſo Platone, e da un teſto incontraſtabile di Plutarco ha il Sig. Pujati (2) baſtevolmente provato, che Pitagora facea ſtar fiſſa la Terra, e girar il Sole, ſtimerei a dir vero del tutto ſuperfluo il trattenerſi più lungamente a convalidare codeſto ſuo parere, ſe non foſſe, che codeſte nuove riprove mi ſerviranno di riſpoſta alla propoſizione del Sig. Zulatti, per cui Egli ſoſtiene, che allor che Plutarco nomina i Pitagorici in generale, rinchiude anco le particolare ſentenze del loro Maeſtro. Il teſto di Plutarco gli è queſto (3): *Plato, Pitagoras, Ariſtoteles, Solem obliquum curſum conficere ajunt, propter ſigniferi,*

(1) p. 16. (2) p. 22. e ſeg. (3) l. 2. de p acit. c. 23.

feri in quo movetur inclinationem. Qui non v' è rispofta; e pur l' ingegno acutiffimo del Sig. Zulatti la trova. Sofpetta sbaglio in Plutarco, tutto quello poi, che a quefta fua pefatiffima decifione Ei promette, è una mera petizion di principio, è fuppone quello ch' è in quiftione; afferendo (1) che Pitagora *non già la terra fola dicea moverfi, ed ogni altro corpo celefte rimaner fermo, e fenza moto, ma facendo ftare il Sole nel centro, la Terra attorno facea girare.* Se non bafta dunque il Paffo di Plutarco dal Sig. Pujati allegato, nel quale da Pitagora fi fa girar il Sole; giacchè il criterio del Sig. Zulatti decide, come fi diffe, che fiafi ingannato Plutarco, e lo fteffo direbbe Egli forfe di qualunque altro Autore più accreditato, il quale non ifcriveffe a fuo modo; eccone uno d' Aleffandro Poliiftore da Laerzio tratto (2), e rapportato anche dal Sig. Zulatti parlando degli Antipodi, il quale fecondo Pitagora mette la Terra nel mezzo del noftro fiftema: *ex quibus (Elementis) fieri mundum animatum, intelligibile, rotundum, mediam terram continentem, quam & ipfam rotundam &c.* Quando la Terra è in mezzo, non è ella nel centro? E fe ella è al centro del fiftema, non è ella immobile? Se quefto ancor non baftaffe, il fopracitato vigefimo fecondo Capitolo del Secondo libro di Plinio *de fiderum mufica*, in cui fi può dire, che queft' Autore ci efponga la defcrizione della sfera di Pitagora, non ci darebbe a conofcere, ch' Egli non avea altrimenti quefta lodevoliffima opinione? Dunque, io conchiudo, a gran ragione Ariftotele, e Plutarco, ed Averoe a Pitagorici, e non a Pitagora l' attribuifcono. Così la intendevano Filolao e Niceta ambo Pitagorici, e con effi l' avranno intefa molt' altri della medefima Scuola, ma non già il Pitagorico Timeo Locrefe, come offervò il Sig. Pujati, nè il loro antico maeftro Pitagora. Vero che Plutarco

---

(1) p. 19. e ved. le feg. (2) l. 8.

tarco chiama gli editti, e i ſimboli di Numa uniformi a que' de Pitagorici, quantunque foſſero eglino li ſteſſi di que' di Pitagora; ma Plutarco non avrà creduto di fare un così gran torto a Pitagora non nominandolo in una così poco importante occaſione, avendolo più volte nella vita di Numa eſpreſſamente nominato allor che credeva Egli forſe di apportargli un qualche maggior onore. Vi leggiam pure (1) *unde per crebuit præcipue ſapientiam hanc & eruditionem ex Pythagora hauſiſſe Numam ... Exteriorem ſpeciem quoque & perſonam eadem ac Pitagoras merote dicitur petiſſe .... Jam hujus de Statuis ſeita, undequaque Pythagoræ placitorum ſunt germana. Neque enim ille ſenſui aut illi dolori expoſitum rerum principium eſſe: ſed iuviſibile, incorruptum, ſola mente exiſtimavit apprehenſibile:* e ſiccome avrà avuto Plutarco la ſua ragione di nominar eſpreſſamente Pitagora ne' ſopramentovati teſti, dovrà anche dirſi, ch' Egli l' aveſſe, quando in vece di Pitagora nomina i Pitagorici. E poichè ſiamo al fin dell' eſame dell' Invenzioni attribuite a Pitagora, mi prenderò l' ardire di ſuggerir al Sig. Zulatti, che da qui avanti, quando vuol determinare, ſe una qualche invenzione aſpetti o no ad un Autore, legga prima la ſoluzion del Problema *de Inventoribus* del Giudicioſiſſimo ed Ingegnoſiſſimo Pitearnio, che trovaſi ne' ſuoi Opuſcoli. Vedrà che ſecondo i ſaviſſimi Canoni di queſt' Autore, neſſuna delle eſaminate ſentenze può attribuirſi a Pitagora. L' avverto però, che queſt' Autore ha lo ſtile un' pò duretto, ed una non facile Latinità; onde ſarà neceſſario, che prima ſe lo faccia ſpiegare da chi intende il Latino meglio di lui, acciò non gli avvenga quello, che gli è accaduto nell' intendere il paſſo di Plutarco a propoſito dell' eſſer abitabile tutta la Terra.

Ora laſciamo giudicare agli Altri ſe ſia ſtato dal Sig. Zulat-

(1) Vit. com. Ill. Vir. Numæ Herman. Cruſer. interpr. Ven. 1572.

Zulatti (1) restituito Pitagora in quell' onorevolissimo posto di eccellente Naturalista, e di Fisico sublime, dal quale si era *attentato farlo discendere il Sig. Protomedico di Feltre*. Non posso però lasciar d' avvertire, che codesto formidabilissimo Difensore del Sig. Cocchi, e di Pitagora dovea almeno saperne buon grado al Sig. Pujati, che non ha poi attentato nulla per togliergli l' estimazione, della quale è stato posto in possesso d' un gran Geometra, e d' *un Uomo de' più onesti, de' più pii, e de' più amanti del retto, e del ben pubblico, che vi sieno mai stati* (2); cosa, che non ha potuto così facilmente concedere al Sig. Cocchi il Celebre Sig. Protomedico di Rimino. Conciosiacchè Egli nel suo giudiciosissimo Discorso. „ Se il Vitto Pitagorico di soli „ vegetabili sia giovevole per conservare la sanità, e per „ la cura d' alcune malattie „ (3) apertamente dimostra, esser stato Pitagora per sin da quando volle incominciare a far figura nel Mondo un gran Ciurmatore, facendo l' Indovino, e spargendo di se miracoli (4) cosa che non lo fa passare per certo per uomo di buon costume. L' Oculatissimo Sig. Bianchi non può approvare in Pitagora quell' insegnare sotto simboli, e misteriosamente, essendo cagione dell' impedimento, che con ciò si pone all' acquisto della verità (5), nè quel tener per cinque anni mutoli i suoi Uditori, e così suggetti, che alle sue Dottrine non potessero mai opporsi (6); nè finalmente quel porre in comune tutte la cose degli amici, specialmente sin tanto ch' Egli era povero (7). Neppure egli è del parere del Sig. Cocchi nel creder Pitagora un acuto Matematico, e che Egli si servisse dell' Aritmetica, come di Calcolo Analitico e Universale; riflettendo, che pochi sono li suoi ritrovati Geometrici a Noi noti; (ma a dir vero, l' utile, e l' uso del

(1) p. 22. (2) Zul. p. 3. (3) Ven. 1752. (4) p. 10.
(5) p. 14. (6) p. 18. (7) p. 19.

del quadrato del lato opposto ne' triangoli all'angolo retto, trovato da Pitagora uguale a Catetti ne compensa la scarsezza) e che l' aritmetica ha certi stabiliti confini, ond' è che non si può con essa andar così avanti come coll' Algebra (1). Non consiglio però il Sig. Zulatti a voler rispondere anche al Sig. Bianchi, perchè si può dare, ch' abbia anch' egli ragione, siccome parmi, che fin qui l' abbia avuta il Sig. Pujati.

Avendo terminato di considerar Pitagora per un gran Naturalista, per un gran Fisico, per un gran Matematico, per un gran Uomo dabbene, passiamo ora a vedere, s' Egli fosse anche gran Medico, e se il suo vitto di soli Vegetabili sia tale, quale ci vien commendato.

Plinio veramente, rapportando le Virtù di Pitagora ad alcune piante attribuite, ce lo fa credere un Ciarlatano più tosto che un Medico. Imperciocchè e la Scilla secondo lui sulla soglia della porta sospesa non lascia entrare li cattivi medicamenti (2); e la Coriacesia, e la Callicia fanno ghiacciar l' acqua; e la decozione della Menaide, o sia Corintade sana tantosto le morsicature dei Serpenti, comecchè Quegli che ne venisse per avventura spruzzato un poco, o caminasse sopra di quella, che ne fosse stata per accidente versata; debba infallibilmente perire; e l' Aprossìde, la cui radice, siccome la Nafta, prende fuoco da lunge; e la quale al suo fiorire ammonisce chi ha prima avuto qualche malattia, siccome fanno e il Frumento, e la Cicuta, e la Viola (3). Ed è del tutto gratuitamente asserito, il dire, che questi sien simboli, cui non è lecito di *deridere* a chi non sa, che cosa essi significhino (4); poichè nè Altri, nè io, potrà mai scorgere enimma alcu-

D　　　no

(1) p. 23. 24. (2) H. N. l. 20. c. 9. (3) H. N. l. 24. c. 17. (4) Zul. p. 23.

no in asserzioni così assolute, e speciali, particolarmente dove si tratta della salute degli Uomini, cosa non del tutto indifferente. Oltre di che, chi avea in orrore di tagliar le Bestie, non che gli Uomini, non potea esser giammai se non se un cattivo Anatomico, e conseguentemente un pessimo Medico; come pure il Sig. Bianchi dimostra (1), che bisogna, che assai mezanamente versato fosse nella Cirugia Pitagora, abborrendo onninamente il Fuoco, nè avendo coraggio di tagliare le parti anche morbose degli Animali. Nè credesse il Sig. Zulatti, che i soli due valorosi Protomedici facessero sì poco conto della medicina di Pitagora. Tra moderni, oltre il Clerico, dello stesso parere è stato il Sig. James; e s'Egli si vorrà prender la pena di leggere il Discorso istorico, ch' è premesso al suo Celebre Dizionario di Medicina, in proposito di Pitagora, vi troverà le seguenti parole (2) „ Dalla Teorica Medicina di Pitagora ne risulta un riflesso, che mostra la „ debolezza degli Uomini. Il suo sistema non era, che „ un intreccio di assurdi da lui inventato, o adottato, chi „ non lo vede? Adunque tutto il merito di quest' Uomo singolare consiste nel prender delle Chimere per „ cose reali, nel supporre nell' Economia animale delle leggi immaginarie, anzi che scoprire quelle, „ che vi regnano, e nell' impedire l' avvanzamento „ della scienza, insegnando ai suoi Contemporanei, e „ lasciando ai posteri degli errori appoggiati sulla sua autorità.

Io non mi faccio così di leggieri a credere, che il Sig. Zulatti volesse farsi curare essendo ammalato, che il Ciel nol voglia, da un Medico di cotal fatta, nè che Egli (3) sulla

---

(1) Disc. p. 23. (2) T. 1. p. 32. Ediz. di. Ven.
(3) p. 24. e seg.

la fede di Anteneo, e di Teofrasto venendo mai da gagliardi reumatici dolori assalito, sperasse di tosto guarirne col fare, che il Celebre Sig. Tartini venisse a suonargli uno de' suoi delicatissimi Concerti; ovvero, ch' ei pretendesse di risanare li suoi Ammalati di Civitella coll' andar loro a fare una suonata di Tiorba; persuaso, ch' Egli si agevolmente non si aspettarebbe di scorgere dal suono in quella Gente li maravigliosi effetti, che in A. Gellio (1) si legge, essere talvolta avvenuti. S' avrebbe però fatto più onore riportando quelli, che leggonsi negli Atti dell' Academia Real delle Scienze di Parigi (*), dove avrebbe ritrovato nel Celeberrimo Sig. di Reaumur (**) chi ha perfezionate, e corrette le osservazioni fatte dall' Ingegnosissimo nostro Borelli sulla Torpedine. Non è già, ch' io dica, che la musica valevole alcuna fiata non sia d' addolcir qualche sintoma, e guarire ancor qualche male, e di eccitare entro di Noi de' moti differenti da quelli, che prima il nostro sensorio molestavano; e di sbandire da noi l' ira, la tristezza, e da una qualche molesta cura la forte nostra immaginazione allontanare: cre[illegible]o bensì, che mi si concederà, che unendo Pitagora alla Musica gli incantamenti mostrava di non aver avute già in mira le Fisiche ragioni, per cui potea recare tal volta del giovamento; e che in qualche occasione, meglio assai della Musica, farebbe l' oro, o l' acquisto d' una cosa desiderata, e tutti generalmente li passatempi. Il male si è, che negli Alberelli degli Speziali non vi sono di questi validi specifici contro alle umane passioni, onde poter esser ordinati dal Medico. Per altro a chi nol sapesse fa intendere il Sig. Zulatti (2), che Pitago-

D 2

(1) Noct. Attic. l. 4. c. 13.
(*) Hist. de l' Ac. Roy. des Scienc. an. 1707. e 1708.
(**) Mem. de l'Ac. Roy. des Scienc. an. 1714.
(2) p. 26.

tagora è ſtato quegli, che introduſſe il primo tra Puglieſi l' uſo di guarir colla Muſica que' miſerabili, che per loro mala ventura furono dalla Tarantola morſicati. Egli ne aſſicura di ciò colla teſtimonianza di Celio Aureliano, e di Ricardo Mead; ma ſi può ben leggere, e rilegere, e tutto ſquadrare il 1. Capo de' morbi cronici, ch' Ei cita, d' Aureliano, che nulla ſi trova di queſto, e che di Tarantole non ſi parla. Il Capitolo è intitolato *de Iſchiadicis & Pſcœadicis*; e vien nominato Pitagora come l' inventore di certe cantilene e incantamenti, con che pretendevano Alcuni di curare un tal morbo, vale a dire, la Sciatica. Queſte ne ſon le parole: *Alii cantilenas adhibendas probaverunt, ut etiam Philiſtionis frater idem memorat. lib. XXII. de adiutoriis, ſcribens quendam fiſtulatorem loca dolentia decantaſſe, quæ cum ſaltum ſumerent palpitando, diſcuſſo dolore, miteſcerent. Alii denique hoc adiutorii genus Pythagoram memorant inveniſſe*: e toſto ſoggiugne: *ſed Sorani judicio videntur hi mentis vanitati jactari, qui modulis & cantilena paſſionis robur excludi poſſe crediderunt*. Parmi, che codeſto Sorano ſappia raziocinar un pò meglio del Sig. Zulatti. Il Sig. Mead (1) poi dice bene, che a ſuo giudicio, non par del tutto improbabile, che Pitagora, il quale ha ſtabilito la ſua ſetta in quelle parti d' Italia, che ſono la patria delle Tarantole, poſſa anche eſſer l' Autore della pratica, di curar quelli, cioè, che ne furono morſicati, colla muſica, trovando ſcritto in Aureliano, che appunto a Pitagora veniva attribuito il primiero uſo di medicar colla muſica certi malori; e in Jamblico precifamente, ch' Egli alcun carme o inventaſſe o modulaſſe contro le morſicature velenoſe. Laſcio però decidere agli Altri del peſo della congettura del Dottiſſimo, ed Illuminatiſſimo Sig. Mead, e a quelli ſpezialmente, cui non è igno-

(1) De Tarantul. p. 56. 57. Edit. Neap.

è ignoto, che a un tempo s' intendeva di guarir colla muſica le morſicature delle Vipere ; rimedio il di cui valore ci vien deſcritto dal noſtro celebratiſſimo Redi. (1) Per altro non potrà diſconvenire il Lettore , che C. Aureliano non è ſtato certamente veduto dal Sig. Zulatti , e che s' Egli ha veduto il Trattato del Sig. Mead v' ha poſto molto poca attenzione nel leggerlo.

E circa la Dottrina de' giorni Critici , qual mai ſarà la ragione , per cui li Sig. Protomedici di Feltre , e di Rimino (2) ſi ritrovino eſſer di parer ſi conformi? Io non ſaprei addurne ſe non ſe una ſola , ed è che li Sig. Protomedici hanno confrontate le Dottrine degli Antichi ſu queſto propoſito con la lunga lor Pratica , ed il Sig. Medico di Civitella ha appena cominciato a toccar polſi da ſe , ed a far proprie oſſervazioni. Sebbene egli moſtra d' aver letto aſſai poco di Medicina, quando dalla maraviglia, ch' Ei ſe ne fa (3) moſtra di ſupporre , che il Sig. Pujati ſia ſtato il primo a creder fallace una tale Dottrina, allor che venne rigettata per ſin da Aſclepiade, per tacer di tant' Altri, come a propoſito nota il Sig. Bianchi (4).

Se il riſponder male foſſe lo ſteſſo , che riſponder bene , Democede ſarebbe ſtato Pitagorico, contro quello, che ſoſtiene il Sig. Pujati, e ſebbene Erodoto nel terzo libro non abbia mai nominato nè Pitagora, nè Pitagorici , potrebbe almeno per illazione inferirſi , che in quel libro i Medici Pitagorici ſono lodati. Prima di tutto è da notarſi una maliziosa aſſerzione del Sig. Zulatti (5) ; *Ma che Democede primo foſſe di Pitagora queſto mi ſembra difficile a ſtabilire*. E dove mai dal Sig. Pujati ſi dice così ? Egli dice , che Democede non potea eſſer famoſo , perchè Pitagorico , perchè famoſo prima della Inſtituzione della Pitago-

(1) Eſſenz. intorno alle Viper. (2) Puj. p. 26. Bianch. p. 29.
(3) Zul. p. 2[illegible]. (4) p. 29. 30. (5) p. 27. ved. le ſeg.

tagorica Scuola? (1) Alla malizia poi fa ſuccedere il Sig. Zulatti una miſerabile Critica. Dopo aver rimproverato il Sig. Pujati per non aver diſcuſſo il punto Cronologico ſulla venuta di Pittagora in Italia, e di aver inconſideratamente accettata l'opinione del Famoſiſſimo Petavio (quaſi il P. Petavio foſſe ſtato un Cronologo dozzinale) porta l' opinione di Jamblico, che lo fa venir in Italia nella 62. Olimpiade, e di Laerzio, che lo fa fiorire nella 60. Fra queſte ripugnanti opinioni poi dice non poterſi *decidere la queſtione*, che con *qualche probabile congettura*, e queſta la trae dal matrimonio di Democede, ritornato di Perſia, contratto con una Figlia di Milone, Diſcepolo di Pitagora, e così conchiude. *Come dunque era in iſtato Democede anche dopo molt' anni di ſua peregrinazione di prender Moglie la Figlia di Milone, diſcepolo di Pitagora, ſe di gran lunga era innanzi* (ecco rinovato il maligno equivoco) *ſecondo il calcolo del Sig. Protomedico dell' inſtituzione della Pitagorica Scuola?*

Il Sig. Pujati non ha diſcuſſo il punto Cronologico perchè ha trovato chi l' avea già diſcuſſo; ed è condannabile o di malizia, o d' ignoranza il Sig. Zulatti portando la coſa, come la porta. E' condannabile di malizia, ſe ha veduto la quiſtione diſcuſſa, e ſciolta nello Stanlejo, e ha tacciuto. E' condannabile d' ignoranza, ſe prima di trattar la coſa, non ha cercato i lumi neceſſarj per trattarla. Lo Stanlejo (2) adunque tratta a fondo la quiſtione, e conchiude dopo aver collo ſteſſo Jamblico ammeſſo, che nella 63. Olimpiade Pitagora, fatto Schiavo in Egitto da Cambiſe, fu mandato in Babilonia, *eum in Italiam circa finem Olimpiad. LXVI. abiiſſe*; e queſt' Epoca poi aſſegna alla venuta di Pitagora in Italia nella ſua Cronologia Filoſofica antepoſta alla Storia. Non è ſtato adunque inconſide-

(1) Riſl. p. 28. e ſeg. (2) Hiſt. Phil. T. 2. p. 8. c. 10. Iter Pith.

derato il Sig. Pujati, nè vacilla il suo raziocinio, con cui conchiude, non poter esser stato in grido Democede, come Medico Pitagorico; perchè era in grido non solo al tempo di Dario, che salì al Trono nel quarto anno della 64. Olimpiade; ma molto tempo prima ancora, quando i Medici Crotoniesi erano per causa di Democede in istima; prima ancora che Questi andasse in Samo; cioè prima dell' Instituzione della Pitagorica Scuola.

Per quanto si può raccor da Erodoto, poco tempo dopo la cura d' Atossa venne Democede a Crotone. Il Sig. Pujati sulla ragionevole Ipotesi, che fosse partito dalla Casa paterna almeno di 25. anni, quando fu in Samo lo considerò di 33. Or noi dobbiamo vedere, se quando tornò a Casa era in istato di poter prender in moglie una Figliuola di Milone, ch' era già fatto Pitagorico. Dario d' Istaspe salì al Trono nel quarto anno della 64. Olimpiade. Cambise dunque cessò di vivere in quest' Olimpiade; e negli ultimi anni della sua vita Democede restò schiavo: sicchè restò Schiavo nel terzo anno dell' Olimpiade suddetta. Dal racconto d' Erodoto non si sa quant' anni dimorasse Democede in Samo con Policrate; ma dalla tessitura della Storia si può congetturare, che fossero pochi. Ponghiamo, che il suo soggiorno sia stato di quattr' anni. Dunque alla morte di Cambise ne avea 37. Che sia stato in Persia (allarghiamoci pure) otto, o dieci anni, al suo ritorno in Patria ne avea al più 50. Perchè non potea allora ammogliarsi un pò vecchietto colla Figliuola di Milone? Bisogna certamente, che in questo maritaggio vi fosse qualche disparità, perchè dice Erodoto, che procurò queste nozze *magna erogata pecunia*. Disparità di condizione, mo; perchè se Milone era un famoso Lottatore, e Democede era un famosissimo Medico; e tanto stimato da' suoi, che non ebbero riguardo di farsi nimico Dario col ritenerlo, e col dare delle mazzate ai Persiani, che se lo avean preso

in Piazza di Crotone. Dunque disparità d'età, che agguagliossi *magna erogata pecunia*. Queste congetture non avrebbono molta forza, se Milone fosse stato Discepolo di Pitagota in età puerile, e ancor tenera. Ma abbiamo da Strabone un fatto, che (1) dimostra Milone già adulto, e forte, quando filosofava; d'onde probabilmente può trarsi, che fosse maritato. *Fama est, columna quandoque in Phylosophorum contubernio laborante, Milonem subeuntem salvos reddisse universos, deindeque se ipsum extraxisse*; cosa riportata ancora dallo Stanlejo (2). Democede dunque secondo la più ragionata Cronologia non fu Pitagorico, e dopo il suo ritorno di Persia potè sposar la Figliuola del Pitagorico Milone; e tutto ciò da una patente dimostrazione della malignità, o della ignoranza del Sig. Zulatti, o di tutte a due.

Così parimenti il Sig. Zulatti (3) cita il Tulpio in cosa, che fa poco onore a chi lo cita, e allo stesso Tulpio, benemerito per altro assaissimo dell'Arte Medica. Il Pitagorico Alcmeone credeva, che le Capre respirassero per gli orecchi, e dopo tant'anni ritrovò il Tulpio, il quale fattosi d'una tal sentenza mallevadore asserisce d'aver veduto per ben due volte, *che Alcuni si salvarono da una irreparabile soffocazione respirando per gli orecchi*, cioè per il forame del Rivino. Quale difficoltà, che in quelli, che hanno naturalmente codesto forame aperto, per esso non possa uscirne dell'Aria? Niuna certamente. La difficoltà sta a concepire, come quest'aria, che esce per il forame Riviniano potesse mai alleviamento alcuno recare alla soffocazion del Polmone; colla sola bocca, mediante la Tuba Eustachiana, e non col Polmone commmunicando il sopradetto forame. La sola *Broncotomia* in tal caso potrebbe

(1) Geograph. l. 6. (2) Hist. Phil. T. 2. p. 8. c. 10.
(3) p. 29. 30.

be giovare, ſiccome inſegna il Boerhaave (1). Una buona Fiſiologia ne fa conchiuder dunque, che allorchè ſollievo alcuno non ſi riceveſſe dall' aere ſpirato per la bocca, e per le narici, non ſe ne potrebbe aſpettar niuno dal forame del Rivino: e queſta ſteſſa Fiſiologia chiaramente dimoſtra, che il Sig. Zulatti ne ſa molto poco dell' uſo delle parti.

Dopo, che il Sig. Bianchi, particolarizando minutamente le coſe, ha così bene, e fondatamente combattuto il Vitto Pitagorico, non ſarebbe ora più d' uopo di contraporre altra riſpoſta alla Lettera del Sig. Zulatti, ſe non che è neceſſario il far che ſvaniſcano alcune ſue vane accuſe contro il Sig. Pujati inconſideratamente piantate, e che compariſca in faccia del Mondo a lume e difeſa della Verità la fallacia apertiſſima d' alcune ſue troppo avvanzate propoſizioni.

Ora giunti a parlar finalmente di quel genere di vivere sì ſalutare, *e lontano dall' apportare malattie al corpo, perturbazione all' animo*, che fu ſtabilito dall' ottimo e fino diſcernimento del gran Medico Pitagora, non poſſo far a meno di non ſoggiugnere toſto alcuna coſa a quello, che il Sig. Zulatti (2) ſul Vitto degli Antediluviani propone. Nè, perchè Dio prima del peccato non ſolo ad Adamo ed' Eva, (come potrebbe far credere il Teſto della Geneſi (3) Mutilato dal Sig. Zulatti) ma a tutti i Viventi abbia dato i Vegetabili, onde cibarſi; quantunque paja anche al Celebratiſſimo Sig. Valliſneri (4) difficile da ſtabilirſi, che quegli Animali, cui diede Iddio armi diverſe per predare e divorare le vive carni, aveſſero dovuto aſtenerſene; non credo, che infinger ſi poſſa la forza del Teſto del 3. Ca-

E po,

(1) Aphor. de cognoſc. & cur. morb. n. 812.
(2) p. 31. (3) Gen. c. 1. (4) Oper. Vall. T. 1. P. 5. Riſp. alla Letter. del P. Borromeo p. 314.; e T. 3. P. 4. Saggio d' Iſtor. Med. e Nat. Art. Volpe Marina. p. 478.

po, in cui condanna Adamo a mangiar Erbe per suo castigo: *Quia audisti vocem uxoris ... maledicta terra in opere tuo ... & comedes herbas terræ*. Se lice a me delle sacre cose il far alcuna parola, e apporvi una forse leggera interpretazione, direi, che la maladizione data da Dio alla Terra, facesse allora cangiar la natura a Vegetabili in pena del peccato, e che perciò dopo fosse il mangiarli un castigo, divenuti essendo cibo peggiore; e che allora i nostri Peccatori Parenti cominciassero a mangiar carni, come ci avvisa la Storia d'Abelle, e de' suoi Sacrificj, di cui con troppa malizia il Sig. Zulatti non fa caso, e la sorpassa, e la tace. Che s'io volessi dar retta a ciò, che su questo particolare propone il Sig. Zulatti medesimo giugnerei a dire stravagante cosa; che Iddio per castigar veramente l'Uomo avesse dovuto più tosto privarlo di pascersi d'Erbaggi, e condannarlo a cibarsi di sole carni.

Apporti pure il Sig. Zulatti in trionfo (1) un passo d'Ipocrate, che solo tratta della necessità della medicina, il quale non ha che fare col decantato Vitto, e indi apporti un' altro passo di Galeno (2) che tratta della virtù del Frumento, concotto che sia dallo stomaco, contrapponendolo ad un altro dello stesso Galeno appartenente a ciò, ch' Egli avea provato in se stesso dal Frumento mangiato allesso, e che provavano que' Contadini, de' quali Egli parla, ogni volta che ne mangiavano (3), non gli concedo però, che il Sig. Pujati abbia detto mai, che *le Piante forti aromatiche*, le quali *prossime vanno* alle *velenose e piccanti* entrassero nel Pitagorico Vitto. (4) Disse ben Egli, che quelle piante, le quali hanno del corrosivo, e del venefico sono più forti, *quam pro humana natura*, (5) poichè

(1) p. 32. (2) p. 33. (3) Ved. Puj. p. 34. 35.
(4) Zul. p. 34. (5) Ved. Puj. p. 37.

chè anche esternamente applicate lo dimostrano in effetto; e lo stesso Egli disse di quelle Oleracee, che sono di forte e picante sapore (1), poichè mangiandone, tramandano alla bocca dalla sera per sino alla mattina il loro odore e sapore, siccome sono l'Aglio, il Poro e le Cipolle. Ma perchè quest' ultime a detta del Santorio sono giovevolissime alla traspirazione, e perchè il Sig. Cocchi (2) loda le Oleracee miti, perchè sono traspirabili, così Egli credea poter inferire da ciò, che anch' esse tra le lodate e prescritte dovrebbonsi noverare. (3) Questo suona ben diversamente a miei orecchi; e suonerà, siccome credo, diversamente agli orecchi di tutti quelli, che non hanno partito.

Per conto poi dell' altr' Erbe acquose, insipide, o amarognole, vale a dire, delle nostre Insalate, avendo provato il Sig. Pujati (4) con la scorta d' Ippocrate, di Galeno, del Ballonio, e della cottidiana esperienza, che non sono cibo da renderselo tanto famigliare, avvegnacchè è egli poco vantaggioso, e tal volta anche nocivo; essendo i sughi di esse presso che immutabili dalla forza delle nostre viscere, e perciò di concozione difficilissima; quale avea mai ragione di domandare il Sig. Zulatti (5) perchè non si veggano in Alcuni li tristi effetti di questa *totale resistenza alla mutazione*, li quali però un continuo moderato uso ne fanno? Non avea detto il Sig. Pujati, che se sol di rado ci aggravano, ciò addiviene a cagione della conditura, e degli altri cibi, e bevande con cui le usiamo, e specialmente dell' Aceto e del Vino (6)? Non si dovrà dunque contar per nulla la parsimonia del mangiarne, e la mescolanza dei brodi e delle carni? e questo si è un sciogliere le difficoltà del Sig. Pujati, e un rispondere a tuono?

---

(1) Puj. p. 38. (2) Disc. p. 41. (3) Puj. p. 39.
(4) p. 40. e seg. (5) p. 35. 36. (6) Puj. p. 43.

no? Col Parologiſmo, che muta lo ſtato della quiſtione, chiamato, ſe ben mi ricorda, da Dialettici *ignoratio Elenchi*, ſi riſponde facilmente a tutto, ma non ſi mette in chiaro coſa veruna.

Quindi è ſtato ben mal' accorto contro il ſuo coſtume il Sig. Zulatti (1), e potea ben riſparmiare di farci ſaper con Galeno, che quelle vivande, le quali *ſunt meliora omnibus hominibus*, ſieno, *panis ex farina*, *craſſa*, *& caro caſtrati*, *& ex vacca*, *& pecude*; *& ex membris lingua*, *& inteſtina*, *& aures*; le quali coſe non ſono Pitagoriche al certo. Ma adagio con queſto dir con Galeno. E' egli poi deſſo, che così dica? Nel libro *de diſſolutione continua*, d' onde trae il ſopracitato Teſto, il Sig. Zulatti non vi diſtingue diverſità alcuna di ſtile? Non vi ritrova Dottrine del tutto contrarie a quelle di Galeno? Diciamo tutto in una volta: non ha badato il Sig. Cenſore, che il ſopradetto libro (almeno nell'edizione dei Giunta (2) è collocato tra i ſpurj? Una delle due adunque; o che ci vuol giuntare, o ch' Egli non ha veduto Galeno. Stimo in oltre opportuno d' avviſar il Lettore, che le parole portate dal Sig. Zulatti non ſono nel c. 5., ch'ei cita, ma nel 7. Vuol mo ora vedere il Sig. Zulatti, giacchè ſiamo ſulle autorità, ciocchè intorno alle coſe Pitagoriche Galeno veramente diſcorra? Queſto è il ſuo linguaggio (3) *Sane illud non latet, & boni ſucci, & exquiſita debere eſſe, quæ his exhibeantur nutrimenta; non tamen ea, quæ boni ſucci, propterea quod hujuſmodi ſubſtantiæ exiguum in ſe habent, nominentur, ac nutrire nequeant, immo quod utile plurimum in ſe contineant. Sunt nanque & malvæ, & braſſicæ, & betæ, & lactucæ, & denique omnia olera, & fructus nutrimenta, cum ſubſtantia in his habilis ad alendum contineatur. Verum ſicut*

(1) p. 36. 37. (2) Ven. an. 1625.
(3) De Meth. Med. l. 8. c. 2. de rat. fer. cur. ex Meat. obſtr.

ſicut in his exiguum eſt, quod nutrit; non exiguum, quod eſt inutile, ita in pane puro, & ovis, & carne, & alica plurimum eſt quod nutrit. Quod ſi id inutile quod admixtum utili eſt, præterquam quod non nutrit, etiam acrem, aut acidam, aut acerbam, aut amaram, aut denique vitioſam quampiam qualitatem habet, non modo non propria nutrimenta ſunt, ſed etiam medicamentoſæ facultatis non parum in ſe habent. Potean eſſer meglio disfatte da Galeno le aragne teſe dall' Avverſario; o meglio ſpiegata, e ſtabilita l' opinione del Sig. Pujati?

Che bel riſponder a Ippocrate, il quale dice, che un cotal cibo è pochiſſimo giovevole alla nutrizione, alla robuſtezza, alla Sanità, e che anche de' piccioli mali accagiona, il dire, io non voglio ſepellirmi *in un ammaſſo di pinguedine* (1)? Come ſarà poi egli in iſtato il Sig. Cenſore di rifondere nella quantità, e non nella qualità di cotali cibi li peſſimi effetti, che ne ſuccedono (2)? Imperciocchè quand' Egli concede, che parcamente uſati pochiſſima utilità, e allo incontro qualche picciolo danno apportano; dovrà conſeguentemente conceder ancora, che mangiati in quantità, niun bene, e molto maggior male dovranno recare.

Le due peſtilenze da Galeno, e da Erodoto riferite mettono aſſaiſſimo in chiaro la verità di queſta mia aſſerzione. Dovendo a forza della fame coſtretti que' poveri Contadini, deſcrittici da Galeno, mangiar ſole Erbe, e mangiarne in copia, anzi che reſtar ſorpreſi da un qualche legger male, lo furono da Erpeti, da Riſipole, da Flemmoni, da lepra, da grande Mortalità. Ma adaggio qui dice il Sig. Zulatti (3): ſul ſuppoſto che fate Sig. Pujati, che tra l' Erbe avran ſcielto probabilmente le credute migliori, ed avran certamente ſchifate le veneſiche, voi moſtrate di non

(1) Zul. p. 36. (2) Zul. p. 34. (3) p. 38.

non aver *letto tutto* quel *Capitolo* di Galeno. Egli soggiugne, che ne mangiarono di velenose: *Ipse quosdem novi ex fungorum esu perisse statim &c.* Chi perì tosto dal mangiar Ferula, Cicuta, e Funghi? Que' forse, che *desinente vere*, o che *ineunte æstate* furono attaccati dall' Epidemia? E' troppo sciocca la fallacia, per volerla dar ad intendere: Quest'è l'argomento di quel Capitolo di Galeno: *Historia morborum quorumdam ob mali succi alimenta, tum de se &c.* Egli narra prima gli effetti del vitto erbacco, per far vedere, che questo da un alimento di tristo sugo; narra indi gli effetti delle piante venefiche, delle quali, chi si cibò, o morì tosto; nè in conseguenza fu dall'Epidemia attaccato; o a grave stento ne sortì la guarigione. Notisi, che quest'Erbe divorarono di Primavera, quando i piccioli getti delle piante sono ancor teneri, *adhibitis ad cibi usum arborum, fruticumque germinibus ac turionibus;* e che se il Pitagorico vitto consiste, come nell' elegante libretto del Sig. Cocchi si dice (1), *nell' uso libero, ed universale di tutto ciò, ch'è vegetabile, tenero, e fresco, e che di pochissima, o nulla preparazione abbia bisogno per cibo, radiche, foglie, fiori, frutti, e semi;* vissero, se ben un pò rozzamente, perchè non avran fatto una ricercata e dilicata scelta; vissero, dissi, da Pitagorici.

E le corteccie d'Alberi, che mangiarono i Soldati di Serse entrano anch'esse nel vitto Pitagorico? (2) O il leggiadro Sig. Zulatti! Egli pensa, che avran mangiato le scorze di Quercia, d'Elce, di Pino: dice Orodoto, che mangiarono prima, Erba cruda universalmente: indi, che *non nulli delibatis*, (forse *delibratis*) *corticibus*, & *strictis frondibus arborum &c.* *Frondes strictæ* sono le frondi non affatto ancora sviluppate, e spiegate, e perciò tenere. Quindi è da congetturarsi, che avran mangiato ancor le corteccie di quegli Alberi, che le han tenere; conciosiacchè

(1) p. 24. (2) Zul. p. 39.

chè quelle di Pino, come dicea, d'Elce, di Faggio, o di Quercia certamente non si posson mangiare. Ecco dunque un Vitto vegetabile tenero e fresco. Se Orodoto fosse stato inteso dal Sig. Zulatti, come fu inteso dal Gran Boerhaave, certamente che avrebbe risparmiata la questa volta la sua miserabile Critica. Ecco come il Boerhaave l'intese (1): *ita Persarum exercitus cum solis herbis aleretur, dysenterias immanes passus, magnam militum jacturam fecit.*

E' bensì vero un equivoco del Sig. Pujati nell'attribuir a Cesare quello, ch'avea letto in Plutarco, e nel dare a Plutarco quel, ch'era di Cesare sull'Epidemia, alla quale andò suggetto l'Esercito de' Cesariani presso Durazzo; e e il Sig. Zulatti ha tutta la ragion di dire (2), che nulla di ciò si legge nè in Appiano Alessandrino, nè ne suoi Commentarj, leggendosi in questi, che godevano i suoi Soldati d'una buona salute, comecchè fossero dalla fame oppressi, e in somme angustie si ritrovassero. Egli è Plutarco nella vita di Cesare, il quale dice: *At hæc lues dicebatur horridi comes victus in exercitu Cæsaris vulgari, & quod erat gravissimum, cum nec pecuniaria validus esset, nec abundaret commeatibus; brevi videbatur sua sponte collapsurus.* E poco dopo: *Ut Gomphos Thessaliæ urbem cæpit; non modo aluit exercitum, verum etiam morbo mira ratione explicavit, quippe illic cum magnum numerum vini invenissent: eo largius hausto commessabundi inde & bachabundi in via ex crapula propulsaverunt alteraveruntque morbum conversi in diversam corporis habitudinem.* Così non a Plutarco è da attribuirsi, che facean pane colla radice di Cara, ma a Cesare. Sappia però il Sig. Zulatti, che tanta è del Sig. Pujati l'ingenuità, che accortosi del proprio abbaglio, e altra opportunità non avendo di schiettamente confessarlo, a que-

(1) In. Prælec. ad Inst. Med. §. 50. (2) p. 40.

a questo solo fine avea in animo di fare un pubblico Manifesto, e d'inserirlo in qualche Giornale, o Letteraria Novella.

In simil guisa non posso parlare in proposito del Parroco sopra di cui la fatta osservazione mette in vista il Sig. Pujati; (1) ed io, che da qualche tempo osservo le cure di questo Dottissimo Sig., posso con tutta onoratezza asserire, ch'Egli è quasi nimico de' rimedj astringenti, e che però la maligna conseguenza, che ne deriva il Sig. Censore non ha luogo, (2) lasciando l'ovvia, che tosto ci si presenta, ed è quella stessa, ch'è stata tratta dal caso avvenuto al Sig. Marchese Ercole Bonadrata, narrato dal Chiarissimo Sig. Bianchi nel suo Discorso contro del vitto Pitagorico (3) Tutti dissero, che il vitto Pitagorico mandava manifestamente alla morte il detto Cavaliere, il quale si riebbe coll'uso della Chinachina e della Trementina prescrittagli dal lodato Sig. Bianchi, e con cibo tutt'altro che vegetabile. A proposito però di questo Parroco osservisi la fedeltà del Sig. Zulatti in riportar le parole, ed il sentimento del Sig. Pujati. *Qui si tace, come sapete, l'effetto di questa medicatura, ma probabilmente ella sarà stata poco vantaggiosa; poichè il Parroco ricorse ad altro Medico di chiara fama.* La Storia del Sig. Pujati rapportata dice così: „ Gli prescrissi poscia una medicatura, secondo il mio debil parere, corroborante de' solidi rilassati, e fiacchi. „ Da Soggetto d'autorità, e cospicuo, fu Egli persuaso „ a farsi vedere da un Medico di chiara fama „. La moral Pratica del Sig. Zulatti, non è mo ella eguale alla di lui scienza? Non si vede in queste sole parole la sua malignità? Allorchè quel Parroco secondò i desiderj del Personaggio cospicuo non avea per anco cominciato a far uso del metodo dal Sig. Pujati prescritto: meglio per Lui, che

(1) p. 46. (2) Zul. p. 41. 42. (3) p. 61. 62.

che l'avesse fatto : sarebbe probabilmente ancor vivo, come grazie a Dio, lo è ancora il Sig. Pujati, sebben abbia anch'Egli provato un mal simigliante.

Che se il Sig. Zulatti non è abbastanza pago delle osservazioni addotte dal Sig. Pujati, in comprovazione della verità, ch'Egli sostenta, si può soddisfarlo coll' apportargliene alcune altre : *Cholericæ bilis sursum ac deorsum eruptiones ex carnis esu, maxime suillæ crudioris, & ex cicere, & ex ebrietate vini odorati veteris, & ex sepiis, & locustis, & gammaris, & ex olerum esu, maxime porri, & cæparum; insuper & a lactucis coctis, & brassica, & rumicibus crudioribus, & a placentis, & dulciariis, & mellitis cibis, & a fructibus pomorum, & cucumere, pepone, & vino lactei teporis, & ervo, & polenta recenti.* (1) Quì non la si perdona nè a quello, ch'è Pitagorico, nè a quello che non lo è. Egli è Ippocrate Quegli che così parla; nè certamente può dirsi, che i cibi, che cagionano la colera sieno di facile digestione. Que' poi, che rendono gli Uomini splenetici sarebbono salutari, entrati nel sangue? no al certo. Ecco un altra osservazione Ippocratica: (2) *Fit autem (splenis morbus) ab olerum multorum, quæ cruda assumuntur esu, & ab aquæ potu.* Questo è un vitto affatto affattissimo Pitagorico. E se questi cibi danneggiassero particolarmente gli occhi, sarebbero cibi salubri? Nemmeno. E pure Ippocrate (3) così osservò: *Oculis incommoda sunt lenticula, fructus pomorum dulces, & olere.* Mi assistono in oltre a porre in chiaro le pessime conseguenze del Pitagorico vitto; E il Celebratissimo Offman in dire, (4) che *Ideo Belgicæ mulieres maxime obnoxiæ sunt fluori albo, quia acetariis abutuntur*; ed il Blancard, appresso il medesimo Offmanno (5), il quale asserisce, *morbum hypocondriacum Frisiis fami-*

(1) Epidem. l. 7. t. 40. (2) De intern. affectio. t. 37.
(3) Epidem. l. 7. t. 38. (4) in Poter. Cont. 2. c. 7.
(5) M. R. S. T. 4. P. 3. c. 6. §. 21.

familiarem esse ob abusum pisorum, lacticiniorum, & acetariorum; e massimamente il Sig. Mery nelle sue Osservazioni sull'Ernie, dove ci da ragguaglio d'una Giovane di 27. o 28. anni, la quale dopo fattale l'operazione o vomitava, o mandava per l'intestino tagliato tutto quello, che prendeva per bocca. Questa Giovane però, dopo che divenne più forte il suo stomaco, non vomitò più nulla di quel ch'ella prese di cibo animale; e solamente quando mangiò delle frutta crude, dei porri, e delle rape cotte, le avvenne di tramandarle per l'intestino aperto tali, quali essa le avea ingojate. (1) Non v'è dubbio, che appresso i Savj Pratici le mediche osservazioni non sieno il più sicuro fondamento dell'Arte. Nondimeno le conseguenze, che da queste traggonsi, possono talora ingannare, perchè alle ultime non si vede quello, che fassi dentro di noi. Ma per mala sorte del Pitagorico vitto si vide in questo caso ciò, che facevasi nello stomaco della Giovane. Escivano dal buco restatole, che facea in lei l'ufficio dell'ano, le frutta crude, e le rape cotte, per non parlare de' porri, indigeste. E vorrassi negar la fede anche agli occhi per sostentar l'opinione? E per giunta della derrata non lascierò di riferire, notarsi dal Sig. Mead, che la Città di Suratte nell'India Orientale quasi sempre è appestata; ma la peste non attacca gl'Inglesi, che ivi trafficano, nè altri Forestieri; ma solo i Baniani Naturali, che vivono di Riso, di Erbe, e di Acqua; e gli altri Abitanti, che vivono siccome questi: (2) *Tenuis hic victus una cum æstu regionis malignis illis morbis tam obnoxios reddit, quorum, qui laute vivunt, tutiores, & magis securi sunt.* (—) Deve parer strano al Sig. Zulatti, che Medici di tanto grido, e l'occulare dimostrazione, dicano tanto male degli Erbaggi.

Pas-

(1) Memoir. de l'Academ. Roy. des scienc. Observ. 4. p. 373. Edit. d'Amster. an. 1701. (2) de Venen. halitib. p. 129.

Paſſando quindi a parlar più particolarmente delle frutta, ſi condanna il Sig. Pujati, perchè Egli ha eſcluſe dal cenſo de' cibi Pitagorici quelle, chè da dura ſcorza ſon chiuſe, ſiccome ſonò le Noci, le Mandorle, i Pinocchi, allorchè e ſi vogliono, e ſi commendano da Pitagorici. (1) Così però non dice il per altro bel Libretto del Dotto Sig. Cocchi. Non avea Egli eſcluſi dal Pitagorico vitto *li ſemi Arborei*? (2) Quali ſon' eglino adunque, ſe queſti non ſono; come dice il Sig. Bianchi? (3) Forſe che il Sig. Cocchi non rigetta (4) *li altri ſemi farinacei ed oleoſi, ſe non ſieno con arte ben triturati, e con altre utili materie meſcolati e diſciolti*? Il Sig. Zulatti però, cui ſembra forſe di occupare tra i Pitagorici Legislatori uno de' principali ſeggi, grida ad alta voce, che devono eſſere ammeſſe: e il torto è tutto del Sig. Pujati di averſi attenuto a quello, che laſciò ſcritto il Celebratiſſimo Sig. Cocchi. Or queſta è la buona fede, con cui s' impugnano le Opere altrui? Quando così ſi ſcambiano le carte trà mano, ſi può impugnar tutto. Ma è rifleſſibile ciò, che a tutta ragione dice il Sig. Bianchi (5), che ſembra, che la Natura ſteſſa abbia sforzati i Pitagorici a diſdirſi.

Riguardo alle altre frutta di molle ſcorza cinte, chiamate comunemente col nome di Poma, Ippocrate certamente come indigeſtibili ce le eſpone, e ſol le concede unite con altri cibi; anzi che una oſſervazione Egli reca, nella quale deſcrive li peſſimi effetti di eſſe, ad altre inopportune vivande meſcolate in un corpo debile: (6) *Cyreſius in Omilo ſuppuratus factus infernum ventrem, uſtus eſt triginta diebus ſerius, quam oportebat, & manſuetè ſe habebat, & reſiccatum eſt pus in ventre. Verum in calidiſſimo tempore edens fructus pomorum, & alios cibos non conferentes, a*

(1) Zul. p. 43. (2) p. 51. (3) Diſc. p. 37. (4) p. 42. (5) p. 37. (6) Hip. 5. Epidem. t. 15.

febre correptus est , & a ventris profluvio , & mortuus est ; e questo non credo , che è sia un lodarle , e prescriverle. (1) Galeno poi ci narra anch' Egli i danni, che ha ricevuti Egli stesso dal mangiar troppe frutta, non solamente quand' era ancora Fanciullo, e che vivea sotto la soggezione del Padre, come dice con la sua solita lealtà il Sig. Zulatti (2) ; ma anche allora, ch' era già fatto adulto, e che avea perduto il suo buon Genitore. (3) Laonde, parlando di se stesso in tal guisa un così gran Medico, io non avrei giammai avuto il coraggio di sospettare, che i suoi mali patiti avessero avuto diversa causa da quella, ch' Egli stesso assegna, confessa, e stabilisce, e ciò dopo d' aver chiamati i Dei in testimonio della verità della Storia ; e che *l' esponersi troppo al sole in tempo di gran calore*, più tosto che le frutta mangiate lo avessero fatto cader malato. Il Sig. Zulatti (4) torna qui a dire, ch' essa è la quantità, e non la qualità, che fa il male ; ed io gli replico del pari, che in tanto la quantità nuoce, in quanto che a nulla giova la qualità. Nè quì si tratta della qualità delle *buccie*, che le rinserrano, o de' *vermicelli*, che in esse s' annidano, ma de' sughi, che in esse contengono.

Condonabili finora sono stati i falli del Sig. Pujati commessi, ma ne seguita adesso uno troppo massiccio, ond' Egli non meriti un bel Preambolo, nè uno più brillante potea certo farne il Sig. Zulatti. (5) Quanto un corpo sotto un dato volume ha più di materia, dice il Sig. Pujati, egli è tanto più denso, e compatto, e tanto più alla sua divisione e soluzione resiste. Ora l' esperienza dimostra, che i sughi dell' Erbe hanno peso specifico maggiore di que' degli Animali : si potrà dunque conchiudere, esser quelli meno facili a digerirsi di questi. Male sclama il Sig. Zulatti ;

(1) Zul. p. 43. (2) p. 44. (3) Puj. p. 51. (4) p. 45.
(5) p. 45. e seguenti.

ti ; quanto è più compatto e più denſo un corpo, tanto più alla ſua diviſione e ſoluzione reſiſte : falſo *aſſolutamente* Egli grida ; e allorchè ne' principj ſi erra, s' ha errato dappertutto. Stimo infinitamente il Sig. Zulatti, e lo credo un Meccanico Eccellentiſſimo, ma lo ſupplico a degnarſi di far meco una breve conſiderazione.

Poichè la ſolidità ſi è una impenetrabilità ; ne viene in conſeguenza, che quanto un corpo è più ſolido, tanto è men penetrabile ; ma quello è più ſolido, che ſotto un dato volume ha minor copia di pori, e maggior copia di materia, vale a dir, ch'è più denſo ; dunque un corpo più denſo è men penetrabile. Ma la bilancia dimoſtra, che i ſughi d'erbe, eſaminati dal Sig. Pujati, ſono più denſi del ſugo animale ; dunque ſaran meno penetrabili, e per ciò meno ſolubili. Or queſta denſità non dee confonderſi con la durezza, come ſi fa dal Sig. Zulatti, la quale da qual cauſa dipenda ſino al giorno d' oggi neſſun lo ſa ; e per ciò non parliamo della diviſione, che faſſi con la manaja, che non ha luogo ne' liquidi, di cui ſi tratta ; ma di quell' intima ſoluzione delle lor parti, qual' è quella, che ſi fa colla digeſtione, per cui diſciolti cambiano figura, qualità, e carattere, e differenti affatto ſi moſtrano da quel ch'erano prima, che foſſero digeriti. Perchè ciò ſegua il diſſolvente penetrar deve i pori delle minime particelle, onde ſono formati ; e quindi ſupponendo, che i pori del corpo da ſciogliersi ammettano le particelle del diſſolvente, oppure che queſte non ſieno ributtate, (ſe così più toſto ragionar ſi voglia) ſarà ſempre vero, che quanto più denſe ſaranno le molecole del Corpo ſolubile tanto meno potrà agire ſopra di loro il meſtruo, e che più difficilmente ſcioglieralle. Gli ſperimenti che fannoſi fuori di noi, ciò chiaramente dimoſtrano. Il foco è un diſſolvente univerſale, a cui i pori di tutt' i Corpi ſono accomodati : l'Oro è il più denſo de' corpi noti. Poſto al cimento del

fuo-

fuoco, ſi ſquaglia egli bene più preſto del ferro tra i metalli duriſſimo; lo che è effetto della ſua dolce paſta, e vegnente; ma ſquagliato poi reſiſte al fuoco ancora più intenſo, ſenza che le ſue menome particelle ſi diſciolgano, e diſcompongano, e ſenza ch'egli punto perda del ſuo peſo: quando il ferro, ſebbene a gran fatica ſi disfà, lo che è ſegno della ſua durezza, non per anco disfatto sfuma, e ſparge ſcintille, e perde continuamente del ſuo peſo: e ciò addiviene per la ſua minor denſità. Un' altro diſſolvente ſi è l'Acqua, e queſta fa irruginire il ferro, nulla operando ſull'Oro. Li ſali tutti ne ſono un altro; e allorchè il ſolo ſale marino diſcioglie l'Oro, faciliſſimamente ne viene da tutti diſciolto il ferro, ſi ſcoria, s'irrugginiſce. Un validiſſimo diſſolvente in fine ſi è il ſugo gaſtrico; e queſto il ferro diſcioglie, non potendo mutar l'oro. Vedaſi il primo Tomo della Chimica Boerhaaviana, (1) mallevadrice di queſti fatti.

Dovea perciò meglio badare il Sig. Zulatti, e vedere in primo luogo, che il Sig. Pujati non parla di durezza, la quale può eſſere, e di fatto ritrovaſi in corpi, che hanno minor denſità, ed a liquidi non compete, li quali non ſolo ſono facilmente diviſibili di ſua natura, ma così attualmente diviſi, e poco coerenti, che quello è corpo liquido, le cui parti e tra ſe, e tocche da eſterno impulſo ſono faciliſſimamente mobili. Dovea notare in ſecondo luogo aver detto il Sig. Pujati, che quanto è più denſo un corpo, tanto più difficilmente, non alla ſua diviſione, ma alla ſua diviſione e ſoluzione reſiſte: poichè vi può ben eſſere diviſione ſenza diſſoluzione, ed è quella, che faſſi da Falegnami, da Fabri, e da altri Arteſici, alla quale reſiſte ſol la durezza; ma non diſſoluzione, ſenza diviſione, a cui reſiſte la denſità. Poſſo ora ottenere dal Sig. Cenſore,

(1) Coll. Chem. Part. alt. de Metal.

ſore, famoſo Meccanico, ch'Egli più non qualifichi il principio del Sig. Pujati per uno sbaglio madornale? Poſto ciò adunque, il Sig. Pujati aveſſe ingojato quel ſevo, che fa tanto faſtidio al Sig. Zulatti, quando la nauſea non glielo aveſſe fatto vomitare lo avrebbe digerito, ma tardamente a cauſa della ſua oleoſità, che difficilmente col ſugogaſtrico, ch' è acquoſo, ſi meſce; ma digerito, ne avrebbe tratto buon ſugo. Per lo contrario non avrebbe digeriti que' ſughi vegetabili più denſi, ma ſi ſarebbono inſinuati nel ſangue colle loro medicinali qualità, nè utili alla di lui nutrizione ſarebbono ſtati, come abbiamo oſſervato e nel citato luogo Teſto di Galeno, (1) e come ſi può oſſervare nell'altro dello ſteſſo Autore, portato dal Sig. Pujati, (2) in cui dice, che *olera ſanguinem gignunt pauciſſimum, & mali ſucci.*

Sono sforzato ad ammirar l'ingegno, e l'induſtria, che vogliam dirla del Sig. Zulatti in iſchivare le conſeguenze, alle quali menarebbe il giuſtiſſimo ragionamento del Sig. Pujati ſulla prodigioſa quantità d'aria, che in ſe rinchiudono i Vegetabili, la quale oltrepaſſa di gran lunga quella, che in ſe contengono le carni degli Animali; origine perciò delle flatulenze, che tanto il ventre diſturbano. Primieramente Egli dura fatica a concedere (3) che ſuccedano *entro di noi* quelle coſe, che accadono *fuor di noi;* quaſi che nella digeſtione non interveniſſe fermentazione di ſorte alcuna, o un qualche principio di fermentazione (4), e che non foſſero un verace contraſſegno della molt' aria, che in ſe rinſerrano i Cavoli, i Melloni, le Angurie, que' rutti frequenti, che ſi ſentono tutto il giorno in bocca, del riſpettivo odor e ſapore, allorchè ſe ne mangia. Dopo concedendo all' Hales ( ), che ſedici pollici cubi di mele trite (non tredici come è ſtato ſtampato per difetto,

io

(2) *Sane illud &c.* ſopracitato. p. 22. (2) p. 42. (3) Zul. p. 51. (4) Zul. p. 52.

io credo del Correttore) producessero in tredici di novecensessantotto pollici cubi d' aria, quando sedici pollici cubi di sangue di montone non ne produssero, che quattordici in diciotto giorni; fatta una partizion di 3 pollici cubi, e $\frac{4}{39}$ d'aria, ch'esce per ciascuna ora nella fermentazione de' Vegetabili, fa arrivare la somma dell' aria, che ne scaperebbe durante la digestione, ch' Egli col Valeo vuole, che in tre o quattr' ore si faccia, a dodici pollici cubi, e poco più d' aria; lo che gli par anche troppo. Quando però non abbia il Sig. Zulatti l'ardire di negare gli sperimenti dell'Hales, le carni ne daran meno. Quindi, dopo d'aver piantato un principio così sodo, non vuol mica, che sappiano i suoi Leggitori, che il Sig. Pujati (1) recò opportunamente, un' osservazione del famoso Boyle, d'onde si ricava, che le frutta producon' aria moltissima fin che fermentan sol tanto, e poco o niuna più ne mandano, quando marciscono e son corrotte; e che per lo contrario le carni ne producono poca fin che solo fermentano, e molta poi allora, che infracidiscono; ciò che mette in chiaro l'invida accortezza dell'Avversario, e gitta a terra la machina mal fondata: come non vuol, che sappiano il male, che avea detto delle frutta Ippocrate, il Ballonio, il Santorio, ed il Gorter, dal Sig. Pujati citati, per poter indi inferire, che nel nostro Ventricolo non lasciano uscir tant' aria, e che per conseguenza non sono flatuose, e indigestibili.

Ma il fatto poi sta, ch'essendo i Vegetabili composti di cose molto differenti dal nostro sangue, e dalle nostre Carni, non sono nè meno convertibili in sostanza animalesca; e in conseguenza non nutriscono: lo che viene confermato dal Sig. Bianchi (2). Il Sig. Pujati concederà benissimo, che le carni d'alcuni Animali, specialmente se saran vec-

(1) p. 58. (2) p. 40.

vecchi, come quelle farebbono de' Lioni, degli Orsi, de' Tassi, delle Scrofe, non sien' atte nè alla digestione, nè alla nutrizione, ma per questo i sughi de' Vegetabili non diverranno più digestibili o nutritivi, quando già prima non l'erano: e per conto del Latte, non è già stato il primo il Sig. Zulatti a riconoscere, che insieme alterazione cagiona, e insieme nutrisce; (1) ch'è tutto quello, che per ora Egli apporta per ribattere la verità dell' antidetta proposizione. Non mi ricordo per altro precisamente d'aver mai letto, che l'*uso d'alcune carni* imprimano *il loro cattivo odore nel latte delle Balie* (2) segno ch' elleno arrivano nel sangue senza essere molto alterate dalle forze digestive le loro qualità; so bene, che vi son molte cose tolte da' Vegetabili, che le loro qualità conservano anche arrivate nel sangue; dimostrandolo l'istesso latte, che con grandissima facilità si altera dall'Aglio, e dall' Assenzo ingojato; e dai purganti; l'urina, che dopo aver mangiati degli Asparagi tramanda il loro odore; ch' esce nera dopo d'aver presa la Cassia, e il Rob di Sambuco, preso a 4, o 6 Dramme, di cui in vece di Cassia si serve ben di sovente il Sig. Pujati; gialla dopo il Rabarbaro, sanguigna dopo i frutti dell' Opunzia (3); e so, che la radice di Robbia, per osservazione prima degli Inglesi, indi del Valente Sig. Bazani, registrata nell' Instituto de Celebri Bolognesi (4); fa divenir rosse l' ossa de' Polli, di quella pasciuti; tanto è lunge, che questi Vegetabili perdano nella digestione la loro prima natura.

Ma eccoci ad un passo, in cui mostra il Sig. Zulatti d' aver molto bene incallita la fronte. Il Dottissimo Sig. Cocchi volendo far vedere l' utilità del Vitto Pitagorico ancor nella Pratica de' mali, prende in prova l'Elefantiasi, e do-

G po

(1) Puj. p. 61. e Zul. p. 54. (2) Zul. p. 53. (3) J. B. Hist. U. Plant. T. 1. l. 1. c. 81. (4) Inst. Bon. T. 2. P. 2.

po aver detto (1), che Democrito appresso Aureliano propone di curarlo con solo decotto d' erbe; e Celso coll' astinenza nel cibo da tutto ciò, ch' è gonfiante, pingue, e glutinoso, propone la cura d' Areteo, fatta *co' frutti arborei freschi, con alcune erbe o radici, e coll' abbondevolissimo latte, o puro, o a molta acqua mescolato*, e null' altro v' aggiugne. Ognun dirà, che in ciò solo consistesse il metodo d' Areteo. Ma Areteo prescrive in oltre e salumi, e vino piuttosto dolce, che galiardo, e Telline, ed Ostriche, e Ricci Marini, e pescetti sassajuoli, e Lepri, e Porco, e Pernici, e Colombacci, e Colombini, e tutto ciò, che di buono nel Paese s' attrova. Sarà più adesso il metodo d' Areteo, quale è stato proposto dal Sig. Cocchi? Trovandosi dunque dal Sig. Pujati prescritte da Areteo cose tanto contrarie al Pitagorico Vitto, e un metodo tanto dissimile da quello, che per metodo d' Areteo era stato proposto: sebben confessi con verità, che Areteo prescrivesse e frutti arborei, e qualche picciola porzione di Malva, e di Cavoli, e la radice dello Stafilino, non potea, e non dovea dire, che trovava in Areteo un metodo tutto contrario al proposto? (2) E qui con vane sofisticherie, e con giuoco di parole si cerca di voler apporre una *contraddizione* al Sig. Pujati? Quest' è un arrampicarsi, e un voler farsi conoscere appunto per un Soffista prontissimo a discorrerla per ogni verso. Porta poi il Sig. Cocchi il metodo di Galeno, dicendo, che medicava questo male col siero, e con molti insipidi erbaggi. Dice il Sig. Pujati quello, ch' è vero, cioè, che nel luogo dal Sig. Cocchi citato nè di sieri, nè d' erbaggi insipidi fa menzione; ma che dopo i purganti ricordati prima contro del Canchero, ricorda solo per presidio mirabile le carni di Vipera cotte specialmente col Porro, e con l' Aneto,

(1) Cocchi p. 60. (2) Puj. p. 63.

to, che certamente non sono erbe insipide; e che nel libro poi *de subfiguratione Empirica* al c. 12. cinque osservazioni apporta del valore di questo serpe in curare l'Elefantiasi. Cosa risponde a questo fatto innegabile il Sig. Zulatti? Due falsità in una volta. Dice alla p. 54., e lo ripete alla 57., che diceva Galeno a proposito degli Elefantiasi: *quatenus vero ad victus rationem pertinet: pleniore ptisanæ cremore, sero lactis, & ex oleribus malva, atriplice, ..., & cum per tempus sicuerit, cucurbita utendum est.* Questa è la prima falsità. Non contro l'Elefantiasi, ma contro il Canchero, di cui tratta nello stesso Capitolo, propone Galeno codesta dieta. La seconda poi dipende dalla mutilazione del Testo. Per far credere, che prescriva Galeno in quel passo solo cibi Pitagorici, si ommette il finimento del testo medesimo, che è questo: *Ipsis etiam utendum est & piscibus petrosis & avibus omnibus, exceptis palustribus*. Tutta lealtà Zulattiana ella è questa. Ma tornando al siero, e agli insipidi Erbaggi di Galeno, non basta già il dire, che il Sig. Cocchi con quelle parole, *tralasciando però in ciascuno di questi metodi i molti altri fallaci o contrarj rimedj*, intenda Egli di non ammettere que' rimedj, o il cibarsi di quegli Animali, che Areteo, e Galeno siccome utili ricordano; imperciocchè avrebbe bisognato, che Areteo, e Galeno l'avessero intesa così, non il Sig. Cocchi. Or quale è mai dunque *l'impostura*, di cui si vuol caricare il Sig. Pujati? Cui si deve attribuirla piuttosto? Il Sig. Pujati non ha saputo far bene. Dovea apprender l'Arte di far costruzioni a suo modo, e di storpiare con malizia i passi degli Autori; tacendo quel, che non torna, e rapportando quel solo che giova, e di citarli a tutt' altro proposito, che a quello, ch' han scritto: conciosiacche confessando Egli di ritrovare in Areteo contro ad un tal male ordinato in cibo e frutta, e Cavoli, e Malva, e Stafilino; e in Galeno il Porro, e l'A-

 netto,

netto, li quali sono li soli vegetabili, che alle Vipere unisce nella cura dell' Elefantiasi, non potendo più dargli il titolo d'Impostore, lo si dipinge per un Insensato. Qualch' un direbbe, che questa fosse una gagliarda *fermentazione di materia vegetabile*, fatta nello stomaco del Sig. Zulatti, la quale, dalla bile non interrotta, gli mandò al capo in copia *un liquore volatile ed infiammabile*, per cui messi in agitazione li disordinati suoi spiriti, fosse necessitato a pensare, e parlare in tal guisa. Ma no; replico, ella è tutta lealtà Zulattiana.

Che se Galeno ed Areteo, come s' è detto, non instituiscono la cura dell' Elefantiasi coi soli Vegetabili; non de' dirsi del pari, che, a detta di Celio Aureliano, Democrito insegnasse di medicarlo col solo decotto d' erba, come se bastasse il beversi quello di qualunque erba, che s' incontri per via. Secondo Aureliano (1) Democrito ordina primieramente la cavata del Sangue, indi prescrive, che si devano abbeverar gli infermi della decozione d' una certa determinata specie di pianta, ch' egli non nomina, ma che dice nascere nella Cilicia, e in Soria. Ma C. Aureliano non si sa accomodare ad una tale sentenza; e v' aggiugne tosto: *sed neque hanc dicere possumus, neque passio tam difficilis his duobus adiutoriis solvi creditur posse.*

Ha fatto vedere il Sig. Pujati (2), che il metodo di Celso contro l' Elefantiasi, sebben escluda e cose pingui, e gluttinose, sed enfianti, non esclude l' uso delle carni. Risponde il Sig. Zulatti (3), che quei cibi Animali, che per non gonfianti da Celso si prendono, *sono però del genere dei pingui, e dei glutinosi, cioè di quelli, che con difficoltà dalle nostre forze digerenti si superano, e che sughi grossi, e viziosi nel nostro corpo producono*; ed a questo proposi-

(1) Cel. Aurel. Chron. l. 4. C. 1. (2) p. 64.
(3) p. 57., 58.

posito cita un passo di Galeno, in cui quest' Autore non loda le Carni bovine, spezialmente ne' malinconici, dice, che sono troppo umide, e pituitose quelle d' Agnello; più escrementose, e di peggior succo quelle di Pecora; viziose ed acrimoniose quelle di Capra; pessime di sugo, e difficili a digerirsi quelle de' Becchi, indi quelle de' Montoni; poi quelle de' Tori. Sono forse queste le Carni, che non gonfianti chiama Celso? Signor nò: eccole in poche parole: (1) *Minima inflatio fit ex venatione, aucupio.* Chi mai mai dirà, che i Beccafichi, i Tordi, gli Uccelletti, le Pernici, i Fagiani sieno difficili da digerirsi, e che sughi grossi, e viziosi nel nostro corpo producono? La sola autorità Zulattiana, cui stimo superfluo abbattere con autorità di più credito.

Il Sig. Cocchi non solamente contro l'Elefantiasi predica giovevole il Pitagorico Vitto, ma prima stabilisce (2), che la sola astinenza del Vegetabile tenero e fresco lo Scorbuto produca. Quantunque però non abbia avuto il Sig. Zulatti cosa alcuna da ridire contro alle giuste obiezioni, che fece a una tale sentenza il Sig. Pujati, non voglio tralasciar di riferire una osservazione tratta dal Celebre Linneo, e rapportata dal Sig. Bianchi (3), la quale serve mirabilmente a far chiaro apparire, quanto il raziocinio del Sig. Pujati alla Osservazion sia conforme. I Lapponi, comecchè sepolti nel ghiaccio, e necessitati a cibarsi sempre di sole Carni, giammai si trovano sottoposti allo scorbuto.

Come poi un Vitto, il quale, siccome spero, anche dopo la Lettera del Sig. Zulatti, seguiterà ad essere dimostrato di difficile digestione, immutabile dalla forza delle nostre viscere, produttore di flatulenze, incapace di servire alla grand' opera della nutrizione, un cibo il quale

(1) l. 2. c. 26. (2) p. 57. (3) p. 53.

le non ſolamente promove alcuna fiata troppo la traſpirazione, come oſſerva anche il Sig. Bianchi, (1) ma troppo l' urina, e troppo il ventre; il quale anzi che eſſer giovevole in alcune malattie, graviſſimi malori accagiona; un cibo in ſomma, che dovrebbe guardarſi, come un rimedio, e che medicamento più toſto, che alimento dovrebbe appellarſi; come diſſi, un cotal cibo poſſa render gli Uomini forti e robuſti mi par difficile da concepire. Il Sig. Zulatti non può non confeſſare, che il Sommo Eterno Facitor delle coſe.

Colui, lo cui ſaver tutto tranſcende,

abbia dati a Quadrupedi Erbivori li tre e quattro ventricoli, e ben maſſicci, e a Volatili granivori e gozzo, e ventricolo di così forti muſcoli corredato; allorchè ne' Carnivori dell' una e dell' altra Claſſe non ſi rinvengono, che delle ſacca floſcie, che loro ſervono di ventricolo (2). Per qual ragione mai queſto, ſe non foſſe ſtato per provedere al lor uopo, e renderli atti a nutrirſi d' un cibo, cui amar più ch' altro, ſolamente doveano? Temo forte adunque, che que' *interi Popoli, che di ſole erbe, e frutti allegramente* vivono, e ſani e robuſti mantengonſi, non abbiano de' diſcreti Governatori, li quali qualche volta almeno loro concedano di cibarſi di carne, ſiccome facea con ſe ſteſſo, e co' ſuoi Amici Pitagora; dovendoſi chiamare una libertà quella del mangiar carne a gran fatica conceſſa, non una ordinazione premeditata (3).

Pure ſi portano dal Sig. Zulatti (4) Nazioni, che ſono viſſute di ſoli Vegetabili. Ciò non importa, quando ne ſon di quelle, che ugualmente ſane, robuſte, e vivaci, ſi ſono ſervite, e ſi ſervono di ſolo cibo animale. (5)

La

---

(1) p. 43. (2) Ved. Puj. p. 62.
(3) Ved. Cocch. p. 24. e Zul. p. 66. (4) p. 59. e ſeg.
(5) Ved. Puj. p. 65. e ſeg.

La consuetudine è quella, che fa tutto. Gli odierni Lapponi, che per testimonio dell' Hoffman (1), e sani, e a lungo vivono, cibansi d' altro che di carni? Quegli Etiopi Macrobj, cioè di lunga vita, di cui fa menzione ancora il Boerhaave (2), mangiavan altro, che carne? Il Sig. Pujati poi ha portato altre Storie, alle quali con la solita sua buona fede risponde il Sig. Zulatti. Prima, a quelle v' attacca i Giannizzeri, de' quali il Sig. Pujati mai s' è sognato di dire, che di sola carne vivessero. Risponde egli ad un obbiezione, che avrebbesi potuta trar dal Busbechio, il quale potrebbe far credere, che la milizia Turca, o pochissimo, o nessun uso facesse di carne. A quella poi de' Sciti d' Erodoto *non pane victitantes, sed ex pecoribus*; de' Germani di Cesare, che mangiavano sol latte, cacio, e carne: de' Svevi, che solo di latte, e della cacciagione viveano, ecco come risponde: *Il vivere di Latte, di Cacio, e d' altre cose vegetabili, o alle Vegetabili prossime colla giunta anco delle carni, e un vivere, che non si discosta troppo dal Pitagorico*. Ma le Storie addotte non dicono, che usassero Vegetabili. Che se vuolsi, che il latte, ed il Cacio fresco sia materia prossima al Vegetabile, e Pitagorica, sebben dica il Boerhaave (3) con tutta ragione, che *lac magis accedit ad naturam animalis, quam chylus*; Pitagorico non è il cacio secco, nè è probabile, che nel Verno di secco que' Popoli non ne mangiassero. Disse il Sig. Pujati, che gli odierni Morlacchi della Dalmazia poca erba mangiano, e molta carne; ed Egli può ben ciò sapere, essendo stato per tre anni continui in quella Provincia. Il Sig. Zulatti nega il fatto col fondamento d' una congettura: *I Morlacchi anzi che molta carne, moltissime erbe mangiano, essendo delle Montagne Abitatori*,

---

(1) Disc. Phy. Med. Chym. Disc. 1. §. 11. (2) In Prælect. §. 50.
(3) Chem. T. 2. P. 2. in Prol.

ri ; dove le frutta, gli erbaggi, ed altre cose vegetabili (vuol certo qui dire i Legni de' Boschi) *sono in gran copia*. Vada lì un poco, che troverà probabilmente gli Orti dell' Esperidi. Ma il Sig. Zulatti nel narrar le sue storie al suo solito senza il dovuto criterio, tira giù alla peggio. Dice, per esempio, che i Bracmani, non mangiavano carni; ma chi sono questi Bracmani? Sono forse una Nazione od un Popolo? Erano costoro una setta di Filosofi, o di Sacerdoti Indiani, e non una Gente, od una Nazione. Egli stesso confessa, che i Samanei erano Indiani, li quali *constituivano una specie di Religione Monastica*. Non vi sono forse anche tra Noi Società Religiose, che fanno lo stesso, benchè in un clima meno felice? Dice, che i Giapponesi vivono di sole erbe. L'Autore della storia dello stato presente del Giappone, che è il Traduttore Olandese del Salmon, e che si protesta di scrivere sulle migliori notizie, non dice così. Ecco le sue parole (1) „ Quanto al loro modo di vivere, il loro ordinario nutrimento è il riso, che qui è migliore, e più sustanzioso, che in qualunque altro luogo dell' Oriente; e lo cucinano ben denso, adoperandolo in luogo di pane. Mangiano ancora diversi Pesci, che prendono nelle loro acque, non eccettuando neppur le Balene. Non usano altra carne, se non la Selvaggina, e pochi uccelli; anzi in alcuni tempi nemmeno questi. Alcune sette tengono non esser loro permesso, mangiare ciò, che ha avuto la vita . . . vivono per lo più di erbe . . . Usano ancora (oltre il Thè) altre bevande, le quali essendo fermentate hanno forza d' ubbriacare „. Si può dire che vivano alla Pitagorica? E de' Massageti, dove mai dice Erodoto, che si cibassero di quello, che dice il Sig. Zulatti? Gli Abitatori delle Isole,

(1) c. 5. Ediz. di Ven.

Isole ; che in mezzo all' Arasse giacevano sì, posti allo incontro de' Massageti, che, secondo Erodoto, viveano com' Egli dice. Tutto Zulattiano discernimento. Questo n' è il passo (1) *Cyro post hanc gentem ab eo subactam incessit cupido Massegetas in suam potestatem redigendi. Quæ gens fertur & magna esse & robusta, ad Auroram solisque ortum sita, trans Araxem fluvium e regione Issedonorum virorum. Sunt, qui dicant eam Scythicæ Nationis. Araxes Istro major & idem minor esse memoratur; & in eo frequentes insulæ Lesbo pares magnitudine, & homines, qui illas incolunt æstate vesci radicibus quibuscumque, quas ipsi evellunt; arborum autem fructus, quos maturos comperiunt in cibum reponunt, quo per hiemem vescantur.* Di queste Genti poi Egli è ancor meno il caso di dirmi, quand' è non voglia essere.

qual, è quei che disvol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,

che vivessero alla Pitagorica, *se nella state di radici d' erbe, che scavavano d' ogni sorte, si pascevano, e nella vernata delle frutta degli arbori, che conservavano,* come Egli stesso rapporta da Erodoto. Io così non faccio, che repplicare il rimprovero, cui da Egli al Sig. Pujati di aver al Vitto Pitagorico attribuite le due pestilenze da Erodoto, e da Galeno descritte (2). Sarebbe questo un andare contro i suoi propri principj; per i quali non è creduto giovevole di cibarsi, se non che del tenero, e fresco vegetabile; e per i quali i soli felici Abitatori delle parti piane e maritime della Zona Torrida potrebbono sperar di godere un' ottima costante salute; come riflette il Sig. Bianchi (3). Dice il Sig. Zulatti, che que' del Brasile di lunghissima vita, non d' altro vivono, *che di Maiz, di Zucchero, e di Aranci.* Questa erudizione l' ha tratta dalle Prelezioni

H del

(1) L. 1. (2) Ved. sopra alla pag. . . (3) p. 33.

del Boerhaave §. 50., ma artifiziosamente ommette la nota del Chiarissimo Haller, sebben abbia tolto dalla lettura di quella per Autor della Storia il Pisone. Eccola, ch' io la darò. *Piso, hist. Brasil. l. 1. p. 12. 15. Lery Iter Brasil. c. X. p. 138. Melle fere, & Mandiocca radice, pomisque Acajou sed alibi* (si noti di grazia) *& piscari, & venari testatur*. Un contrassegno evidentissimo, ch' Egli del Pisone non ha veduto nemmeno il Libro, gli è questo; Gulielmo Pisone, nel suo Trattato, che intitola *de Medicina Brasiliensi*, nel primo libro, cui Egli inscrive *de aere aquis, & locis*, non dice, cosa che possa favorire in conto alcuno il Pitagorico Vitto, toltone queste poche parole, che qui trascrivo (1): *cum hi* (*Americani*) *animantibus non contenti, in rationalia quoque ruant, membrisque fœtidis nunc crudis, nunc ligneis verubus tostis avidissime vescantur; Illorum autem multi ex instituto Pythagoræ Vegetabilibus maxime vitam sostineant*. Ov' è mai dunque quella universalità di Vitto Erbaceo ne' Brasiliani, cui sembra voler stabilire il Sig. Zulatti? Per il restante del Libro li Brasiliani particolarmente ci vengon descritti per tutt' altro che Pitagorici (2); concordemente a quello, che di que' Popoli lasciò Scritto il Marcgravio (3), il quale c' insegna a fare a lor gusto de' gentili manicheretti di carne. Porta il Sig. Zulatti dal Boerhaave l' esempio d' un Olandese di rango, il quale visse *di soli Piselli*, e nella maniera, ch' Egli lo porta, pare, che sia vissuto così anni ed anni, ma il Boerhave dice (4), che così egli vivesse sol per più mesi; e come non si ha dall' Autore, se dei Piselli freschi facesse strage, ovvero dei secchi, se di quest' ultimi si fosse cibato, avrebbe peccato contro ai Pittagorici precetti (5). Indi domando io al Sig. Zulatti, perchè non apportar l'

altro

(1) p. 8. (2) p. 10. 11. (3) Geor. Marcgrav. r. n. Brasil. l. 8. c. 8. (4) in Prelec. ad Inst. Med. §. 50. (5) Cocch. p. 24. e Zul. p. 66.

altro caso dallo stesso Boerhaave nel medesimo luogo lasciatoci, in cui si racconta, che un altro Olandese assuefatto ad un vitto lauto, si mise a vivere di sola Gramigna, e che in breve fu obbligato a desistere da un tal vitto per una Diarea, ch' egli sopravenne? Questa è osservazione, che prova la malizia del Pitagorico Vitto; non quella de' Piselli, che sono semi farinosi atti a nutrire, e che in un buon stomaco cangiar si possono in sufficiente alimento. Che se il subito passaggio da un genere di vivere ad un altro del tutto diverso è quello, che fa il male; un molto minor male dovremmo certamente aspettarsi dal passare delle carni, cibo proscritto, alle erbe, cibo cotanto lodato: eppure le molte Storie, e li numerosi esempli soprariferiti, sembra, che dimostrino tutt' il contrario. Oltre di che non si cerca già di sapere, se un Uomo possa vivere di soli vegetabili; si cerca se assuefatto, come è il Mondo in oggi alle carni, vivendo poi di soli vegetabili potesse lungamente sano mantenersi, e robusto. Perchè mai dunque l' erbe mangiate dai Difensori di Petilia, se non ebbero la virtù di conservarli vigorosi, non servirono almeno a guarirli da quelle indisposizioni, che loro avean cagionate li cattivi cibi, che prima adoprarono di attaccarsi alle Erbe? (1) Se il Vitto di tutto ciò, chè tenero, Vegetabile, e fresco è un Vitto, che non solo somministra forza sufficiente, ma è curativo ancora de mali, e dovea mantener quel Presidio in vigor bastevole a star sull' armi; e guarirlo, se i Cuoi mangiati l' aveano danneggiato. Ma il Sig. Zulatti è così avvezzo a Paralogismi, che senza accorgersi li fa. Le Storie da lui, e da Altri addotte provano, che si può viver di solo Vegetabile. E chi mai ciò ha negato? Quelle del Sig. Pujati dimostrano, che si può vivere, e viver be-

(1) Puj. p. 67. e Zul. p. 61.

ne mangiando tutt' altro che Vegetabile? E chi ciò può negare? Il punto sta, se in oggi in cui siamo assuefatti al cibo animale fosse più sano il Vitto di solo Vegetabile, come porta in fronte il Libretto del Vitto Pitagorico. Appoggiato alla osservazione, alla ragione, all' Autorità il Sig. Pujati disse di nò: questo è il punto controverso, e questo doveasi decidere; e gli Uomini Dotti ed ingenui sentiranno col Signor Pujati sin che con altr' armi lo si combatta, che con quelle della ignoranza, del dileggio, e della falsità. Ma sarà difficile, che ciò avvenga, quando star vogliasi alla comune, ed ovvia osservazione registrata dal Boerhaave: (1) *Nos Europæ incolæ potum fermentatum varii generis, lac, & aquam, omne avium, quadrupedum, & piscium genus, innumerabilia stirpium genera, cerealia, salia denique, & olea, mista, cocta, condita, crudave, in quotidianum victum recipimus, vivimus tamen, & integra valetudine utimur, si sobrij fuerimus.*

Si accorsero bene i Pitagorici, che abbisognavano i loro corpi di un qualche miglior alimento, e perciò ricevettero nel loro stretto vitto il Latte, tuttocchè cibo animale. Di fatto essendo il Latte una sustanza sommigliantissima al nostro Chilo, e in se contenendo il Burro, ch' è tanto oleoso, agevolmente si scorge, accostarsi esso assaissimo alla natura delle sustanze Animalesche; e così vediamo, che la provvida Natura l' ha dato in cibo presso che a tutti generalmente gli Animali, finchè sono piccioli, come nota il Sig. Bianchi (2) d'onde si dee trar la ragione, per cui e possa nutrire, e che in effetto nutrisca. Così pure l'ottimo nutrimento, che ci da il pane, lo deduce il Sig. Bianchi da questa stessa cagione (3), avendo il Dottissimo Sig. Beccari dimostrato, che nella farina del

Fru-

(1) *Prælect.* §. 56. alla parola *omne*. (2) p. 40.
(3) p. 42.

Frumento ritrovasi oltre all' Amido, il quale dà principj acidi e vegetabili, una sustanza gelatinosa, che dà principj alcalici, ed orinosi, simili a quelli, che danno tutte le cose animali. Quello, che ha ritrovato nel Frumento il Sig. Beccari, (1) poco più poco meno, lo si troverebbe ancora in tutti gli altri semi farinacei; cagione, perchè anch' essi nutriscano, e accrescano forza agli Animali di quelli pasciuti. Ne nasce per questo, che que' stomachi, che non possono reggere al latte vi reggano? (2) che non si rapprenda, se lo si mescolerà cogli Acidi? E' egli forse il solo acido minerale, che fa cagliar il latte? (3) L'Aceto non produce forse l'istesso effetto? Non dice il Sig. Cocchi medesimo (4) che colla mescolanza di alcuni sughi acidi delle piante, il latte si separa nelle tre note sustanze? Nè v' è bisogno, ch' egli entri nel sangue, come pare che inferir voglia il Sig. Zulatti, prima di causar danni, perchè incomincia a produrli nello stomaco. Quanto ammassamento di crudità si farebbe nello stomaco di quelli, che di soli Vegetabili si pascessero.

Nemmeno per questo s' aggiugne al latte novella virtù, per cui si faccia diventare un possente rimedio per la Gotta, commecchè per tale non sia stato da Gravissimi Medici dichiarato: (5) non già che il latte non abbia il suo valore; ma non è però quel rimedio tanto specifico, e sicuro, come taluno lo ha voluto far credere: e questo coll' Autorità, e colla osservazione ha dimostrato il Sig. Pujati. Ma la eccelsa mente del Sig. Zulatti, che delle osservazioni fa fare un uso miserabile, rifonde i cattivi effetti del latte nella cura della Podagra, o nel cattivo metodo di prescriverlo, o nella trista scelta del latte, e in conseguenza vien Egli a dire, che nè il Willis, nè l' Hoffman, nè il

Sydhe-

(1) Acad. Inst. T. 2. (2) Puj. p. 69. (3) Zul. p. 62. e seguenti. (4) p. 45. (5) Puj. p. 69. e seguenti e Zul. p. 63. e seguenti.

Sydhenam avranno ſaputo preſcriverlo, nè di ſcelto latte ſervirſi; e perciò attribuendo al latte ciò, ch'era effetto del cattivo lor metodo, o della triſte qualità del latte, lo avranno ſpacciato per medicamento infido nella Podagra. Così il Boneto avrà ad occhi chiuſi ſcritte quelle quattro Oſſervazioni, ed avrà attribuito alla dieta lattea, ciò che proveniva da tutt' altra cagione. Così ſi mandano alla buona ventura le pratiche Oſſervazioni, ſe a detta del Sig. Zulatti ci dan poco lume, e c'ingombran di tenebre.

Che il latte non ſia in ſe un ottimo cibo, non ſi è mai ſognato di negarlo il Sig. Pujati, come nemmeno, che di ſolo latte non ſi poſſa vivere, avendo Egli avuto qualche ſperimento felice della dieta lattea rigida. Ha detto ſolo, che non conferiſce a quella robuſtezza de' ſolidi, che dalla loro reſiſtenza dipende. (1) Il Sig. Zulatti (non già fondato ſulla ſua ſperienza propria, avendo cominciato per così dire l'altr'jeri a far il Medico a Civitella) può render *conto di molti, e molti*, che vivendo di ſolo latte, ſi eſercitavano come per l'avanti *ſenza la menoma debolezza*. Aggiugne poi: *come atteſta il Boerhaave*. Se dal Teſto del Boerhaave ricavar ſi poſſa, che *molti e molti ſenza la menoma debolezza* di ſolo latte vivendo, faceſſero le fatiche di prima, il benigno Lettore ne ſarà il Giudice. *Quin & conſtitit*, così dice il Celebre Autore, *ſolo lacte bubulo, aliove hominem per annos poſſe vivere, omneſque actiones exercere, omnes partes corporis ſui ſolidas, omnes humorum ſpecies perfectiſſime elaborare*. Siamo in materia di caſi aſſai rari, e un ſolo può aver fatto conoſcere queſta verità. Qui poi non ſi fa menzione nè di debolezza, nè di robuſtezza, nè ſi paragonano le azioni fatte in tempo della dieta lattea con quelle, che faceanſi mangiando altro cibo; onde il Teſto del Boerhaave, almen chiaramente, non ſpalleggia quanto il Sig.

(1) p. 71.

il Sig. Zulatti con tutta franchezza asserisce. Ne avvanza Egli un altra, in cui può desiderarsi un esame un pò più maturo. Dice Egli che lo stesso Boerhaave a cagione d'un pertinace Reumatismo visse *per molto tempo* di solo siero senza risentir alterazione nelle forze, e continuò *vegeto e robusto il suo Ministero*. Ciò trasse dal §. 50. delle Prelezioni Boerhaaviane, e *l'aliquandiù supervixit*, che vi si legge, dal Sig. Zulatti intendentissimo del latino vien tradotto *per molto tempo*. Questo non basta: Egli, che vuol far pompa di Critica, dovea prima sapere, che in quelle Prelezioni tutto tutto non è del Boerhaave, come attesta il Celebre Sig. Haller, di quelle tanto benemerito, nella dedicatoria al Celebre Werthof; e che quella storia dal modo, con cui vien narrata, (*Ipse Boerhaavius sero lactis &c.*) manifestamente si scorge, essere un' addizione da altri intrusa. In secondo luogo dovea vedere, se quella storia era bastevolmente fondata. Il Celebre vivente Archiatro dell'Imperial Corte di Vienna; più celebre per i bei utilissimi Commenti sugli Aforismi del Boerhaave; Celeberrimo pel giudizio dello stesso Boerhaave, che stimollo capace di quella fatica, come il lodato Sig. Haller nella citata dedicatoria dice; *quem Præceptoris judicium huic oneri parem pronunciavit*: il Sig. Van-svvietten... ; (1) dico, narra così quella storia: *Neque ullus metus est debili tali nutrimento non posse sustineri vitam, corpus enim humanum quiescens* (non affaticante) *levissimo etiam potest sustentari alimento. Hoc in se ipso expertus fuit Celeberrimus Boerhaavius, dum acerbissimis Rheumatismi doloribus excruciatus, solo sero lactis per duodecim dies viveret* (ecco il molto tempo Zulattiano) *& tamen satis fortis maneret ad motus musculares peragendos, nisi dolor impedivisset.* Era egli allora atto alla scuola, a lavori di Chimica, all' ostensione de' sem-

(1) De Contusion. *§. 336.*

ſemplici ? Queſto teſto non moſtra apertamente o l' ignoranza, o la malizia del Sig. Zulatti, o tutt' a due ? Ma nemmen queſto ancor baſta. L'Autore della vita del Boerhaave, che avrà come giuſtamente è credibile, cercato i lumi più ſicuri per iſcriverla, di queſta Dieta ſierosa, (o che non l'abbia giudicata rimarchevole, o che veramente non l'abbia trovata vera) non fa menzione. Dice Egli, che guarì il Celebre Uomo da quel Reumatiſmo, che attaccollo circa la metà d'Agoſto. 1722., e di cui il lodato Sig. Haller dice, che *anno fere* 1723. *laboravit*, in queſta forma. *Contumax & immite malum quinque menſes nil relaxavit*: ſin quì la Dieta ſieroſa non ebbe merito. *Quum eatenus remiſiſſet, ut medicinam pati, & audire velle videretur, ſuccos preſſos bibit herbarum Cichorei, Endiviæ, Fumariæ, Naſtrutii aquatici, Veronicæ aquaticæ latifoliæ copia ingenti; ſimul deglutiens abundantiſſime Gummi ferulacea Aſiatica. Inde ad miraculum convaluit*. Vedaſi quindi quanto le bugie Zulattiane, e le di lui precipitate aſſerzioni provino contro il Sig. Pujati, che adducendo uno ſperimento notiſſimo ad ogni Galant' uomo, che ſi diletti di mangiar Vitello, diſſe, che il latte a quella robuſtezza, che dalla reſiſtenza de' ſolidi dipende, non conferiſce; coerentemente a quanto avea detto il Celeberrimo Sydhenam, che chiamollo un alimento *adultis prorſus impar*, ed il Celebratiſſimo Hoffman, che notò introdurſi da queſto nelle viſcere debolezza, ond' eſſe inabili ſi rendono a concuocere gli altri cibi.

Dopo però, che il Sig. Zulatti ſi è fatto conoſcere ottimo intenditor del Latino, buon Critico, valente Cronologo, celebre Meccanico, udiamolo ancora, ch' è giuſto, bravo Geografo, e verſatiſſimo nell'opere di Galeno. Egli dice, lodarſi da Galeno il latte di Tagia nel Genoveſato. (1) Tagia è bensì un luogo di quello ſtato, celebre per quanto

(1) Zul. p. 63.

to dicono i Geografi moderni per i suoi moscatelli, e per quanto mi dice un Amico, che ne ha cognizione per i suoi melloni: ma il fatto sta, che giammai Galeno ha nominato Tagia, nè esaltato il latte di Tagia sopra dell'altro, almeno nel luogo dal Sig. Zulatti citato. Il latte, a cui da le prime lodi Galeno, (1) si è quel di Stabia nel Regno di Napoli, tra Napoli e Surriento, oggi Castell'a mare di Stabia. Dice ivi, che un certo Giovine in Roma, avea un ulcere nell'aspra Arteria appresso del jugulo. Sapeva questi un pò di medicina Empirica: spontaneamente andò a Stabia, *usus que est lacte, quod & mirificam planè vim habet, nec sine causa prædicatur*, e risanò. Così poi dice del sito di Stabia. *Stabiæ in imo maxime sinu est, qua inter Surrentum & Neapolim conspicitur, magis tamen in Latere, quod ad surrentum pertinet*; e Plinio; (2) *in Campano autem agro Stabiæ oppidum fuere usque ad En. Pompejum & L. Carbon. Coss.* Falla nel sito, falla nel nome, e fa dire a Galeno quello, che mai si è sognato di dire. Ma questo non basta mica. Potrebbonsi dare de' maligni, li quali dicessero, che il Sig. Zulatti non ha mai letto Galeno, poichè nella citazione del passo sopranominato sulla preminenza del latte di Tagia, fa, (3) che i libri *de methodo medendi* sieno scritti a Glaucone, e non ad Eugeniano, quando Galeno non iscrive a Glaucone, che i suoi due libri *de arte curativa*, ed a Eugeniano i quattordici *de methodo medendi*. Si potrebbe attribuire il fallo allo stampatore; ma quel latte di Tagia dinota assolutamente, ch'Egli non ha letto in Galeno il luogo, che cita; e s'arrischia a dire, sospettarsi da lui (4) che dal Sig. Pujati non sia stato letto tutto il primo Capitolo di Galeno *de succorum bonitate & vitio*?

Ma non potrebbe darsi, che come non ha letto Galeno,

(1) de Meth. Med. l. 5. c. 12. (2) H. N. l. 3. c. 5. (3) Zul. p. 63. (4) p. 38.

così nemmeno avesse letto la version di Tucidide dello Strozzi; e che ancora a questo proposito avessimo occasione d' andar isviluppando sempre più il suo carattere? La Version Strozzi di Tucidide; di cui si è servito il Sig. Pujati, stampata in Venezia appresso Baldassar de' Costantini all' Insegna di S. Giorgio, senza apposizion di Millesimo nè al frontispicio, nè al fine, ma che può ricavarsi dalla Dedica dell' Autore *al Magnanimo Sig. Cosimo de' Medici Eccellentissimo Duca di Fiorenza*, e dalla lettera *ai Dotti et Virtuosi Accademici di Fiorenza*, essere stata impressa nell' anno 1545; non nomina nè punto, nè poco il Re Persiano. Eccone le parole: (1) *Cominciò l'influentia di questo morbo, come si dice, primieramente in Etiopia, la qual è sopra lo Egitto, & nella Libia, & nella maggior parte del Paese del Re. In Atene cominciò in un subito, & primieramente toccò gli Uomini del Pireo.* Quindi ognun vede la malignità del Sig. Zulatti nell' apporvi quel *di Persia* al *Paese del Re* della Version dello Strozzi, per poi appiccarvi (2); *attendete a questo bel comento, che il Sig. Protomedico s' appropria, come se prima di Lui non lo avesse già proposto lo Strozzi*: la quale malignità pur spicca, dov' Egli parlando delle Autorità d'Orazio e d' Erodoto, disavvantaggiose a Pitagora dice, (3) ch' egli l' ha prese da Giovanni Qualdo nella vita di Plutarco. Posso protestare con tutta ingenuità e onoratezza, che tra i copiosi libri del Sig. Pujati, de' quali, come per somma sua gentilezza a mio piacere ne ho tutto l' uso, così ne ho ancora pienissima cognizione, quell' Autore, o quella vita non v' è. Sono poi sicuro, che niuno sospetterà, che il detto Signore non abbia letto nè Orazio, nè Erodoto.

Cominciò dunque la detta peste nel Porto Pireo; e nei Porti appunto incominciano per lo più tutte quelle pesti-len-

(1) l. 2. p. 97. (2) Zul. p. 68. (3) Zul. p. 22.

lenze, le quali d' altronde alle Città maritime ſopravengono, dove ſpecialmente per occaſione del traffico li Foreſtieri concorrono. E ſarà forſe queſta una circoſtanza feliciſſima per farla creder nata dalla mancanza dell' Erbe? Diede Procopio la deſcrizione della terribile Peſte di Coſtantinopoli dell' anno 543. Sentiamo ora coſa Egli penſaſſe del naſcimento di quella appreſſo il Freind (1) *Ipſe etiam Procopius peſtem etiam per contagionem fuiſſe propagatam cenſuit, uti liquet ex iis, quæ poſtea ſubiicit, hanc ſcilicet ſemper juxta mare initium ſumpſiſſe, atque inde diffudiſſe ſe in regiones mediterraneas*. Dove cominciò la Peſte di Atene? Nel Porto. Vorrebbeſi forſe qualch' altra coſa di più? Evagrio deſcriſſe anch' Egli una peſte terribile, che dal Hovvel, appreſſo il lodato Freind, (2) ſi crede eſſer la ſteſſa, che quella deſcritta da Procopio. Udiamo coſa penſava Evagrio e di queſta, e dell' Ateniefe: *affirmat autem in quibuſdam rebus Peſti Athenienſi a Thucidide expoſitæ ſimilem, in aliis vero longe diſſimilem fuiſſe*: In Ethiopia *ſicuti illam cæpiſſe &c.* non avendo io coraggio di proporre al Sig. Zulatti, il quale moſtra di non preſtar fede à Poeti l' autorità di Lucrezio, il quale così incomincia la deſcrizione dell' Ateniefe peſtilenza:

(...) *Hæc ratio quondam morborum, & mortifer æſtus*
Finibus in Cecropis funeſtos reddidit agros,
Vaſtavitque vias, exhauſit Civibus urbem.
Nam penitus veniens Ægypti e finibus orcus,
Aëra permenſus multum, campoſque natanteis,
Incubuit tandem populo Pandionis: omnes
Inde catervatim morbo, mortique dabantur.

Se dunque poterono aſſerire Lucrezio ed Evagrio, che Atene veniſſe per via di contagio attaccata dalla peſtilenza, potea altresì dirlo il Sig. Pujati, nè punto dal vero ſi ſarà allon-

(1) Cocch. p. 56. e Zul. p. 68. (2) Hiſt. Med. p. 44. edit. Ven. (3) ib. p. 42. (...) Luc. car. de Rer. Natur. l. 6.

allontanato ; spezialmente mostrando l'osservazione, che non l'astinenza dal vegetabile, ma l'uso del solo vegetabile in Suratte, come altrove si disse, mantiene la Peste. Ora giudichi il discretto Lettore, se sia stata *stiracchiatura* del Sig. Pujati, come al luogo citato la qualifica il bravo ed oculato Censore, il dire, che per asserzion di Tucidide venne il male dall' Etiopia, perchè Tucidide asserì ciò solamente per altrui testimonio (*come si dice*). Volea Egli forse, che Tucidide fosse ito in Etiopia, e passo passo avesse seguitato il progresso del morbo, acciocchè fosse egli testimonio irrefragabile del nascer, e propagarsi di quello? Ma la sempre ammirabile Zulattiana franchezza, e contro ciò che per comun sentimento disse Tucidide, e contro il testimonio portato d'Evagrio, senza esitanza pronuncia al luogo stesso : *Non venne dunque per serie la pestilenza, perchè ha dato principio in un luogo opposto ; . . . Ecco per tanto, che il fatto non contradice alla savissima congettura del Sig. Cocchi. Poichè non abbiamo da Tucidide il menomo contrassegno, che la Pestilenza fosse in Atene attaccata d' altrove*. Eccoci di bel nuovo a quella : o che non ha veduto Tucidide, o che vuol darcela a bere. Tucidide comincia così il racconto di quella Pestilenza nella version Strozzi del Sig. Pujati : *Et stati così non molti giorni cominciò la peste in Atene. La qual si dice, che fatto avea danno grande in molti luoghi ; particolarmente in Lemno, ed in alcuni altri Paesi.* Mi si dica adesso, se da Tucidide nessun contrassegno si abbia, onde creder quella peste d' altronde venuta. Mi si dica, se il fatto contraddica, o no alla savissima congettura del Sig. Cocchi. Faccia ora credere sulla sua illibatezza il Sig. Zulatti, che nacque per la mancanza dell' Erbe.

Ma vuole il Sig. Zulatti farsi ad ogni costo conoscere per uno di quelli, di cui diceva il Satirico : *in cælum jusseris, ibit*. Vuol Egli rispondere ; nè potendo, nè sapendo farlo dottamente, e sinceramente, ingarbuglia le co-

se,

fe, s' arrampica, le falsifica. Volendo il Sig. Cocchi dedurre la peste d' Atene dall' astinenza del Vegetabile fresco, dice così: (1) *Non altra fu la cagione della Peste d' Atene descritta egregiamente da Tucidide, e ardirei anco dire dela maggior parte dell' altre pesti, di cui si leggono le relazioni fedeli, siccome di molte malattie Epidemiche, osservandosi esser quasi sempre accompagnato con questi mali o uno stretto assedio ostile, o un rinserramento amico per male intesa cautela, o qualche gran freddo, o siccità ch' abbia distrutto gli Erbaggi, o che gli abbia resi per la povera e minuta gente troppo preziosi, o altramente inaccessibili, ond' è che in simili circostanze sogliano i ricchi essere i meno offesi.* Qui come ognun vede, l' origine della peste si trae dalla sola astinenza del Vitto Erbaceo. Presa dunque questa massima del Sig. Cocchi per la maggiore del suo argomento, il Sig. Pujati sillogizzò così: L' astinenza dal Vitto erboso fa nascer la peste: ma l' antica Grecia è stata sempre astinente dal Vitto Erboso: dunque l' antica Grecia avrà patito sempre la Peste. Come risponde a questo argomento il Sig. Zulatti? Egli vi fa entrare un giuoco di mano; e come se il Sig. Cocchi oltre della mancanza dell' Erbe avesse addotto altre cause della pestilenza Ateniese, cambia la maggiore dell' Argomento dicendo: (2) *Ora dalla totale astinenza da questo Vitto, accompagnata da soverchie e straordinarie fatiche, e da mille disagi, che sono della Guerra indivisibili seguaci è nata la peste d' Atene. Dunque, ecco la bella conseguenza,* (del Pujati) *la Grecia tutta sempre dovrebbe, come che del Vegetabile poco amante, essere appestata.* Non è questo un farla, non già da ingegnoso, ma moliziioso Sofista? E' falso poi, che il Sig. Pujati dica così. Alla pag. 80., Ei dice: „ onde se l' astinenza, &c.
„ non che l' Attica, la Grecia tutta più e più volte sarebbe
„ stata desolata e distrutta dal detto morbo. „ E alla pag.

(1) p. 56. 57. (2) p. 80.

pag. 85. „ Se l' aſtinenza &c. l' Antica Grecia del Vegetabile poco amante dovea eſſer ſempre appeſtata „ . Si paragoni ciò , che realmente dice il Sig. Pujati con quello , che gli fa dire il Sig. Zulatti.

Ma eccone un altra più bella . Aſſeriſce Egli con tutta franchezza , che Tito Livio al c. 8. del l. 5. della 1. Deca fa menzione d' una peſtilenziale Epidemia, inſorta in Roma, a cagione che il *troppo freddo*, o 'l *troppo calore* aveva *l' erbe nel loro naſcere diſtrutte*. Deſcrive ben Tito Livio al citato luogo un Epidemia , della quale , al ſuo dire , non ſi ſapea ritrovare nè la cauſa nè il fine ; e ne incolpa ben Egli forſe l' intemperie dell' aria, che cangioſſi tutta ad un tratto , ma non fa già menzione alcuna di careſtie d' Erbaggi . Ecco com' Egli ſi ſpiega : *Triſtem hiemem , ſive ex intemperie cœli raptim mutatione in contrarium facta , ſive alia qua de cauſa , gravis peſtilenſque omnibus æſtas excepit . Cujus inſanabili pernicie, quando nec cauſa nec finis inveniebatur , libri ſybillini ex S. C. additi ſunt*. Altro dunque non reſta, ſe non che d' encomiare l' induſtria maravіglioſa del Sig. Zulatti, per cui fa, che i Leggitori della ſua Lettera non abbiano più biſogno di conſultare gli Autori , ch' Ei cita . Il Maeſtro della latina Eloquenza diceva (1) , che *ubi ſemel quis pejeravit, ei credi poſtea etiam ſi per plures Deos juret , non oportet*. Si averà più a creder nulla al Sig. Zulatti, il quale non già una ſola , ma più e più volte ci ha infinocchiati ? Fa beniſſimo : e per chi vuol darla ad intendere è neceſſario di far così .

S' è vero , come ſi è detto, il fatto ſopranarrato, cioè, che l' Ateniеſe Peſtilenza ſiaſi per via di contagio comunicata , ſarà altresì vera la congettura, che i Greci di tutti i tempi non foſſero così ghiotti d' erbaggi, come lo ſi vorrebbe far credere. (2) Che anche la Pagana Mitologia

(1) Cic. pro C. Rab. (2) Zul. p. 69. e ſeg.

gia facesse cibare i suoi Antediluviani, e quella Gente fortunata, cui toccò a vivere nel beato secol d'Oro, di sole erbe e frutta, io 'l sapea, senza che ne facesse fede il Peripatetico Dicearco. Ma parmi, che tutta, quanta ella è, la bella leggenda di Porfirio, fatta in favore dell'astinenza delle Carni, la quale somministra al Sig. Zulatti tante Autorità, altro non provi se non se quello, che a gran ragione deduce il Sig. Pujati (3) dall' altre due di Plutarco sul medesimo suggetto; cioè, che abbisognassero i Greci d' allora, i quali faceano abuso delle carni, di chi loro inculcasse i vantaggi, che trar potevano da una vita sobria e regolata. Se questo non basta, lo raccoglie Egli (4) da Ippocrate, che certamente non fu Poeta, indi da Omero, da Esiodo, da Ateneo, da Plauto: imperciocchè nessun di que' Valent' uomini, che della Poetica hanno scritto precetti, lascierebbono campo al Sig. Zulatti di decidere così magistralmente com' Egli fa, che possano li Poeti quando gli usi particolari, e li costumi varj delle Genti descrivono, valersi in conto alcuno di quella licenza, che in ogni altra cosa viene loro concessa:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor:

diceva Orazio. (1) Come la sentirebbe il Sig. Zulatti, se un qualche Poetastro leggesse, il quale descrivendo il vitto de' Greci Calogeri, o non li facesse Xirofagi, cioè mangiatori di cose secche, o li facesse divoratori di Ranocchi? Giurerei, che non potrebbe contenersi dall'esclamare: Quant' è ignorante costui!

E 'l pretendere, che il Sig. Pujati presuma di far nascere la maggiore mortalità, cui toccò soffrire nell' Ateniese pestilenza alla gente del contado, che s' era ritirata nella Città, dalla maggior copia d' Erbaggi, che doveano

---

(1) p. 84. (2) Puj. p. 81. e seg. (3) De Art. Poet.

no aver probabilmente ingojata, (1) dopo ch' Egli schiettamente asserisce „ ma lo Storico Tucidide una miglior „ ragione adduce, ed è l' incommodo e stretto abitare „ de' Campagnuoli: „ (2) è ella sincerità, buona fede?

Il Sig. Zulatti non si sa accomodare ad una proposizione de' due Chiarissimi Protomedici, (3) li quali pensano essere stato necessario, non che utile agli Uomini l' uccidere gli Animali, affinchè eglino non si aumentassero a segno di tutte divorarci le Biade, e quegli alimenti, che servir dovrebbono per sustentarci. Egli presta maggior fede a Porfirio, (4) il quale nulla temeva di questo, perchè osservava, che gli animali moltipari erano di corta vita, e che non crescevano in numero da recar danni come molt' altri, da quali noi ci asteniamo.

Non si sarebbe lasciato abbagliare il Sig. Zulatti dalla luminosa autorità di Porfirio, rispetto a' primi, sol ch' Egli avesse voluto prendersi la pena di far un computo così all' ingrosso, del numero prodigioso, al quale ascenderebbono i Polli quando si volesse usar diligenza, e attenzione, onde far nascere tutte le fecondate uova, che fan le Galline. Che una Donniccivola ne mantenga due facendo loro buone spese: queste le daran per lo meno 300. uova all' anno. Ponghiamo, che sole 100. nascano, che in questi 100. Pulcini vi sieno sole 50. femmine. E siccome vivono le Galline otto, dieci anni, e ancor più, e che per ben cinque e sei anni allo incirca seguitano a fare delle uova, così secondo l' anzidetta supposizione nascerebbono il secondo anno 2600. Pulcini; 65600. il terzo, 1755100. il quarto: sicchè in quattr' anni sarebbe ricca la Donnicciuola d' un Pollajo di 1825400. tra Polli e Pollastre. Dove mai

(1) Zul. p. 72. 73. (2) Puj. p. 86.
(3) Puj. p. 85. e Bianch. p. 58. (4) Zul. p. 72.

mai giugnerebbe il conto, se volessimo una tale progressione seguitare per fino li otto anni? Se sembrasse ancor picciola la summa, che n' è risultata, al Sig. Zulatti, picciola certamente non parrerebbe a quella povera Donna, la quale non averebbe da allogar tante bestie, e correrebbe risico d' esser mangiata viva da tanto Uccellame; non che di restar sempre mai digiuna dell' Erbe del proprio Orticello.

Nemmeno per la ragione, che si moltiplichino a segno di danneggiarci tanti altri Animali feroci e schiffosi, de' quali non si cibiamo, perde punto del suo valore il computo già fatto: conciosiacchè quantunque noi ci astenghiamo dal mangiar Serpenti, Vermi, Rospi, Cani, e Lupi, non si asteniamo però dall' ucciderne, e non s' astengono dal mangiarne degli altri Animali. Qual' è quell' Uomo, il quale o per paura, o per odio, che gli ha contro alle Biscie, trovandone per istrada alcuna, o con sassi, o con legni, o con altr' armi non s' adoperi per ucciderla? Non vi son le Cicogne, le Acquile, e tanti altri Uccelli di rapina, che avidi sono di un cotal cibo? lo stesso dee dirsi de' Vermi, de' quali tanti Uccelletti vanno in traccia a bella posta, e de' Rospi, che spesso divengono preda e di Serpenti, e di Uccelli rapaci. Indi a qual mai numero non arrivarebbono li Cani, se tutti Noi lasciassimo in vita i loro parti, e non si facesse de' maschi quell' aspro governo, cui fece del misero Ferautte il valoroso Rinaldo? Per quello finalmente che le Fiere riguarda, voglio sperare, che il Sig. Zulatti mi concederà, esser cosa da Uomini Gravissimi e Sapientissimi concordemente approvata, che uno dei principali motivi, per cui si riddussero gli Uomini a vivere in Società, e Ville, e Città fabbricarono, sia stato quello di meglio poter dalle Fiere difendersi, e che si sien' Eglino per fin d' allora affaticati a distruggere una razza di Bestie dannose cotanto al Genere

umano. Così leggiamo nei ſtatuti delle più antiche Città, e di quelle principalmente, che per la vicinanza de' Monti e de' Boſchi ſono vieppiù ſuggette alla invaſione di queſti feroci Animali; ſiccome viene dalle provvide Leggi di queſta noſtra Città (1), e della vicina Illuſtre Belluno (2) ordinato, e preſcritto; leggiamo diſſi, che di premio viene donato Colui, che carico della ſpoglia d' un ucciſo Lupo, o di qualche altra Fiera ritorna. Non ſi de' dir dunque, che tutti queſti differenti generi d' Animali di troppo non ſi moltiplichino, ſebbene di eſſi non ſi cibiamo; che creſcerebbono anch' eſſi in numero ſterminato, ſe Noi non li uccideſſimo, od altri Animali non li divoraſſero. Poichè dà al Sig. Zulatti tanto faſtidio la dimoſtrata neceſſità di uccidere gli Animali, che farebbe Egli mai, ſe s' incontraſſe di leggere, che foſſe tal volta neceſſaria e la Peſte e la Guerra per gli Uomini?

Ma che mai intende il Sig. Zulatti (3) con due paſſi di Macrobio, tolti dal c. 9. del 3. l. non del 2. com' Egli cita? Che quelle Leggi non ſieno Sontuarie, quando tali le chiama nello ſteſſo Capitolo Macrobio, e quando tali le hanno chiamate Ateneo, e A. Gellio? Che ſieno favorevoli al Pitagorico Vitto, quando in una di quelle preſcrivaſi carne ſecca, e ſalume? Certiſſimo: li diſordini, che naſcevano dalle laute e diſpendioſe Cene, diedero occaſione di far quelle Leggi, non li pregiudizj della ſanità. Biſogna dire, che il Sig. Zulatti tanto s' intenda del Mondo, quanto delle Scienze, quando non ſa, che ove regna il luſſo, regnano i vizj; che per frenar queſti ſi deve il luſſo correggere; e che le Leggi, che il luſſo correggono, ſi chiamano Sontuarie.

Da

(1) Statut. M. Civit. Feltr. l. 5. rubr. 34. Ven. apud Gryph. 1551.
(2) Statut. Mun. Civit. Bell. Edit. Ven. 1747. C. 252.
(3) Ved. Puj. p. 87. e ſeg. e Zul. p. 74. e ſeg.

Da quanto si è esposto finora si può raccorre quanta laude deva aspettarsi dal Pubblico il Sig. Zulatti per aver scritta quella sua Lettera sopra le Riflessioni sul Vitto Pitagorico del Sig. Pujati; e quanto merito si possa Egli aver acquistato appresso del Sig. Cocchi. Considerando io questo Signore per quello, che le eruditissime sue Opere ce lo dimostrano, vale a dire, per un Dottissimo Uomo, e sapendo, che insieme Egli è e gentilissimo e umanissimo, sono bensì certo, che avrà Egli accettato di buon' animo la buona volontà dal Sig. Zulatti di fargli cosa grata prendendo la sua difesa, (di cui per altro non abbisognava, che il concetto del Sig. Cocchi non dipende dal Vitto Pitagorico) ma credo ancor fermamente, ch' Egli avrà disapprovato il modo di farlo, e che non sarà rimasto contento di una difesa artificiosa cotanto: e il Pubblico non è tale, da lasciarsi così agevolmente sedurre da una scienza si corta, e da una Dialettica così mal fondata. Gli è un non apprezzare nè punto nè poco il Pubblico, gli è un abbusarne, il pretender di attaccargliela così sgraziatamente. Il Sig. Zulatti ha creduto di far del bene a se stesso col far del male agli Altri; ma Egli non ha saputo, almeno per questa volta, diportarsi

Com' Uom che a nuocer luogo tempo aspetta.

Veramente ha Egli fallato il luogo, e fallato il tempo. Il Sig. Pujati è abbastanza noto di quà e di là da Monti, e le Opere sue hanno abbastanza incontrato l' Universale applauso, perch' Egli nulla temer possa dal canto suo. Quelli, che conoscono il Sig. Zulatti, a' quali in Padova ed in Bologna diede egli saggio de' suoi talenti, dicono, che la farina della Lettera sia d' un Sacco non suo: confessano bene per altro, che il grano, d' onde è stata tratta, non è cresciuto nè in riva all' Arno nè in riva al picciol Reno. Veramente non può nascere a quelle sponde per le Lettere tanto felici, una si triste Zizania. Io userò la

prudenza di ſpacciar per falſa una tal voce; e mi conten-
terò di dirgli con Settano (1)

Non hæc meruere piacula chartæ ;
Mitior eſt illis Scomber , murena , piperque ,
Et Crocus , & betæ , manibuſque Salarius unctis ,
Quam vecors calamus digito tractatus inerti :

augurando di cuore al Sig. Dottor Zulatti uno ſpirito più giuſto , e più moderato, ond' abbia Egli in avvenire a ſchivar quel rimprovero del Comico ; *mala mens , malus animus* , che certamente ſi è meritato in queſta occaſione.

IL FINE.

(1) Satyr. 2.

Si prega il Lettore compatire alcun' errore corſo per le varie commiſſioni del torchio come alla pag. 27. lin. 10. 11. e negli atti dell' accademia &c. nel Celeb. Sig. di Reaumur leggi Hiſt. de l' Ac. Roy des Scienc. an. 1707. 1708. & de l' Ac. Roy des Scienc. an. 1714. = a pag. 41. linea 26. olere *l.* olera, e ſimile.